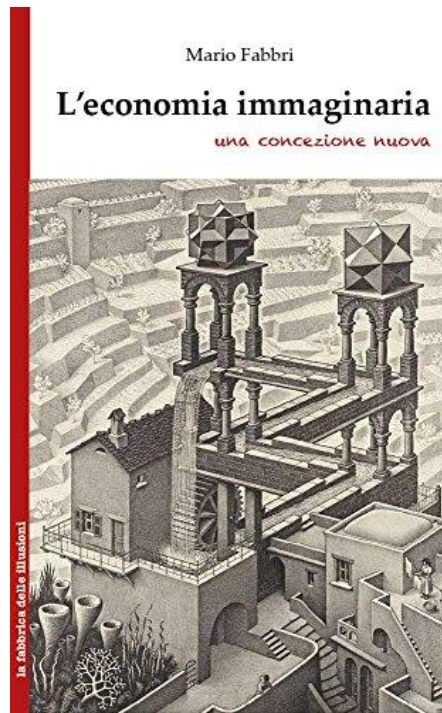


Concorso letterario “L'economia immaginaria”



Abstract

Questa iniziativa democratica e plurale fornisce la possibilità ad un semplice “cittadino maggiorenne” di intervenire nel dibattito economico in maniera concreta, esponendosi ed “obbligandolo” ad analizzare un saggio che al di là del fatto che possa essere condiviso o meno, fa riflettere e spinge i partecipanti ad un doveroso approfondimento su molteplici argomenti della scienza economica.

Nell'organizzazione di questo lavoro ho deciso consapevolmente di non utilizzare alcun indice perché proverò a commentare man mano i singoli capitoli del testo dell'Ing. Fabbri, di rispettare il filo logico ad esso associati quanto più possibile fluido il testo.

Spesso si trascura l'esperienza delle persone, si sottovalutano la competenza e le opinioni di manager d'azienda, imprenditori ed operatori che hanno sviluppato nel corso di una intera vita lavorativa determinate competenze. La modernità dei giorni nostri ci deve spingere ad andare oltre il semplice studio della Storia del Pensiero, e degli scontri tra differenti scuole di volta in volta supportati da strumenti econometrici. Cerchiamo di approfondire piuttosto le situazioni nella loro peculiarità e non perdiamoci in discussioni troppo astratte. Il dibattito economico ed in particolare le tematiche legate all'economia reale, non possono essere appannaggio del solo mondo accademico (tralasciando l'ambito politico che interviene principalmente per ragioni di consenso), ma di tutti coloro che esercitano attività di gestione di impresa tramite annessi investimenti ed in generale di chi proviene dal mondo produttivo. Anche grazie a loro sarà possibile comprendere le cause che generano il proliferare dell'*economia immaginaria*.

Nella esposizione dei commenti cercherò di inserire puntualmente esempi che riguardano anche il mio vissuto di dipendente d'azienda e le mie esperienze lavorative finora maturate per presentare esempi concreti di economia immaginaria in cui mi sono imbattuto.

Giuseppe Aliperti

La storia del pensiero economico è ricca di contrasti insanabili tra diverse scuole contrapposte e questa modalità di dibattito basata sullo scontro ha allontanato la scienza economica dai reali obiettivi che dovrebbe conseguire, spesso condizionata dalla forte faziosità che si manifesta ancora oggi nell'antagonismo tra visione liberista o centralista.

Si ritiene che l'economia politica abbia la sua 'data di nascita' nel 1776, con la pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Tuttavia, fin dall'antichità (Aristotele, Platone) sono state elaborate riflessioni teoriche sui fatti economici. Essendo ogni teoria il riflesso del luogo e dell'epoca storica di riferimento, la storia del pensiero economico è fortemente legata allo studio dei fatti storici. L'avvicinarsi delle diverse scuole di pensiero ha influenzato fortemente le decisioni politiche degli ultimi due secoli e adattato il ruolo che il settore pubblico ha svolto nell'economia.

Ogni scuola di pensiero ha avuto le sue cause di ascesa e declino, e come ci ricorda il Prof. Francesco Saraceno nel suo testo *La Scienza inutile*: *“nessuna teoria economica è esatta senza se e senza ma. Questa consapevolezza dovrebbe insegnare agli economisti e soprattutto ai responsabili politici le virtù dell'umiltà e del pragmatismo e che l'economia non è una scienza inutile se si riesce ad imparare dagli errori del passato”*.

Inoltre *“la teoria economica studiata oggi non è l'unica teoria possibile, né è l'unica teoria ‘vera’*. Naturalmente, ciò non implica che gli studi delle teorie del passato siano irrilevanti, ci mancherebbe altro. Ciò che è opportuno sottolineare è che, così intesa, la disciplina rientra direttamente nel bagaglio di conoscenze che un economista deve avere, ed il suo studio – per la natura stessa della disciplina – induce ad apprezzare il pluralismo delle idee economiche secondo una visione competitiva del sapere economico, all'interno della quale si confrontano visioni diverse e spesso contrastanti” (Cit. Roncaglia).

Se è tangibile la faziosità tra le diverse scuole di pensiero, non possiamo però come ci illustra l'autore, considerare in economia un uso strumentale della matematica. Non essendo la scienza economica una scienza esatta è legittimo considerare anche errori matematici ad essa associati. La moderna econometria *“deve infatti far fronte a problemi che dipendono dalla natura frequentemente imprevedibile del comportamento umano, alle carenze della documentazione statistica di base, alla mancanza di un adeguato vaglio critico dei modelli teorici sottoposti a verifica. Tuttavia, l'uso sempre più diffuso delle tecniche econometriche è stato agevolato dall'impiego dei metodi di aggregazione delle variabili economiche, metodi che hanno permesso di ridurre a un numero ragionevole le equazioni dei modelli econometrici e stabilire connessioni tra le variabili aggregate e le serie statistiche temporali* (Cit. Treccani).

Ciò non esclude che un economista o un sostenitore di una particolare tesi possa utilizzare strumenti matematici a proprio vantaggio e di conseguenza contenenti errori grossolani. Non mi sento tuttavia di condannare l'utilizzo degli strumenti matematici per analizzare i fenomeni economici.

Ho provato a comprendere maggiormente in dettaglio il fenomeno della costanza dell'1,9% relativo al tasso di crescita dell'economia americana per circa 170 anni e sono rimasto incuriosito dal concetto di limite fisiologico che ha messo un tetto alla velocità di crescita del reddito pro capite.

Non penso ci sia nulla di strano o di anomalo a pensare che una società abbia i suoi ritmi, mi sembra tutto sommato quasi intuitivo e probabilmente esistono delle velocità massime di adozione di nuove forme di consumo peculiari e diversificate per i vari contesti e non dubito che ci siano eccellenti riscontri come l'autore ricorda.

Inconsciamente, aldilà di tutto ciò che è correlato alla storia del pensiero economico, ritengo possibile il fatto che ci sia un limite alla capacità di adattamento correlata ai consumi. In tal caso, oltre che al contributo delle teorie economiche subentrano anche i contributi della psicanalisi.

L'orientamento consumista della personalità dipende dalla convergenza di due movimenti: da un lato la necessità da parte del nostro sistema economico di fare appello non più al bisogno ma al desiderio, e dall'altra l'esigenza delle persone di trovare nuovi supporti alla costruzione e alla conferma della propria identità per sostituire in questa funzione le istituzioni classiche come la famiglia, la scuola e

la religione. L'uomo non vale per quello che ha, come vorrebbero farci credere i persuasori del consumismo, ma per quello che è e che sa.

L'essere umano ha bisogno di dare un senso al suo fare, ha bisogno di valori in cui credere, ha bisogno di condivisione. Se questi valori mancano, l'essere umano si impoverisce e anche l'economia risente delle carenze progettuali connesse all'impoverimento dell'essere umano come persona. Fortunatamente l'essere umano è caratterizzato dalla possibilità di trasformazione. Affinché questa sia possibile, la persona deve volerlo. La persona, come dice Rogers è dotata di potere personale, è dotata della possibilità di cambiamento. La persona, quindi, può scegliere se essere protagonista della propria vita o se delegare ad altri il potere di scegliere per sé stessa. Può scegliere se omologarsi o se differenziarsi.

Jaques Lacan ci dice che c'è un tempo che non può essere oggettivato ed è il tempo logico che si qualifica in tre scansioni in cui la dimensione cronologica di ciascuna è subordinata alla logica soggettiva di ognuno: l'istante di vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere.

Nella nostra civiltà sembra non sia più possibile rispettare il tempo di comprendere in quanto sollecitati sul versante di concludere, abbagliati dall'istante di vedere.

Qualsiasi essere umano in linea di massa ha dei limiti di adattamento e non può cogliere tutti gli stimoli esterni, ma è piuttosto "costretto" a selezionare questi ultimi in base alla propria indole ed ai propri desideri. Inoltre, non tutte le ambizioni ed i desideri degli esseri umani sono identici (a parte quelli primari). È quindi e plausibile che un'iperattività tesa a cogliere qualsiasi forma di stimolo consumistico possa comportare un costo psicologico, reddito permettendo. È altrettanto plausibile che ci sia un limite alla velocità di crescita del tenore di vita e di conseguenza anche a quella dello sviluppo economico.

Quanti stimoli riusciamo a cogliere in una giornata? Il nostro tempo è limitato e di certo non possiamo concederci tutti i servizi o prodotti che un mercato ci mette a disposizione. Non ne abbiamo il tempo materiale. Teniamo presente che dopo secoli di cultura contadina che considerava il risparmio un vero e proprio valore morale, mentre lo spreco era visto quasi come un peccato religioso, dalla fine degli anni Cinquanta in poi, nei maggiori centri urbani degli Stati occidentali, cominciò ad imporsi un nuovo modello culturale consumistico. Quello che il filosofo Zygmunt Bauman avrebbe definito "Homo consumens", ovvero un cittadino disposto ad accumulare beni di seconda necessità, riflesso di una nuova cultura in cui la paura, l'esperienza o il ricordo della carestia della guerra apparivano ormai lontane e dimenticate. A promuovere una mentalità orientata verso il consumismo contribuì fortemente anche la forza pervasiva del modello americano che, attraverso i dollari del Piano Marshall, la musica e i film di Hollywood, si diffuse in tutta l'Europa occidentale.

In sintesi, la cultura di massa suggerisce sempre nuovi consumi e gli individui in base alla loro indole li selezionano con i dovuti limiti associati al proprio reddito. Se da un lato l'evoluzione tecnologica permette di migliorare i processi produttivi, dall'altro essa stessa permette l'immissione sul mercato di prodotti sempre più innovativi che attirano il consumatore offrendogli degli strumenti che almeno apparentemente sembrerebbero migliorare la qualità della vita.

Quando si parla di rivoluzioni industriali ovviamente consideriamo innanzitutto l'impatto sulla produzione, ma dobbiamo per forza considerare anche l'evoluzione tecnologica dei prodotti o dei servizi offerti. A mio parere i due fattori viaggiano parallelamente. Infatti, la tecnologia permette di concentrare e di contenere gli spazi, permette di soddisfare molteplici esigenze, magari con un unico prodotto. I consumi sono in continua evoluzione ed anche la concezione dei beni essenziali è in evoluzione continua.

Qualsiasi nuovo prodotto immesso sul mercato è frutto di una innovazione, di una alternativa al preesistente. Nel caso di prodotti che richiedono ingenti investimenti perché molto tecnologici ed innovativi, è normale che inizialmente ci sia un acquisto da parte nei ceti sociali con maggiore reddito disponibile. Man mano che i costi di produzione diminuiscono, sarà possibile osservare anche una riduzione dei prezzi determinati certo dalla domanda, ma anche dagli stessi costi di produzione e dalla fisiologica obsolescenza intrinseca in qualsiasi prodotto. Ciò comporterà l'acquisto del medesimo prodotto anche da parte dei ceti sociali che hanno minore reddito.

Inoltre, classificare ciascuno dei consumi come appartenenti ad una categoria *abitudine* o in alternativa *novità* forse può essere riduttivo. È possibile che ci siano invece dei consumi talmente innovativi ed effettivamente vantaggiosi, utili, intelligenti da essere recepiti molto rapidamente dai consumatori. Non penso che il concetto del *“trovar posto”* richieda sempre di completare un percorso. Se un prodotto o un servizio risulta al contempo sia utile che accessibile, non è detto che ci debba per forza essere prima una introduzione in quartieri innovativi per poi passare alla gran parte della popolazione. Inoltre, non tutte le modifiche dei propri stili di vita producono sempre uno *stress* ed il consumatore potrebbe recepire un prodotto anche come mezzo di miglioramento della propria qualità della vita, non accorgendosi magari nemmeno del supposto *stress* che tale cambiamento comporta.

Vorrei fare una precisazione riguardo al calzante esempio in cui si suppone un innalzamento sistematico dei livelli di consumo del 7% all'anno: dovremmo distinguere il caso in cui i beni offerti siano sempre gli stessi, dal caso in cui questi ultimi siano sottoposti ad una continua innovazione tecnologica. Ma ovviamente, nel periodo in esame i prodotti cambiano e si innovano, nascono nuovi beni da proporre ai consumatori.

Certo, differenti generazioni percepiscono la tecnologia e l'innovazione ad essa correlata in modo differente e si adattano ai cambiamenti proposti con velocità variabili. In questo caso è certo che bisogna tener conto delle abitudini e della velocità di adattamento. Ritmi di crescita dei livelli di consumo così alti non sono a mio giudizio compatibili con la capacità di adattamento dei consumatori. Lo stress psicologico dettato dai ritmi elevati sarebbe lampante. In linea teorica condivido in pieno questo esempio, anche se non possiamo provarlo in maniera esatta.

Al di là della giustificazione dei motivi che hanno tenuto fermo all'1,9% lo sviluppo della società americana, penso che l'affermazione di Malthus in base alla quale *“a noi tutti piace comperare e consumare – la difficoltà sta nella produzione”* sia oggettivamente anacronistica. Come spiegare altrimenti le tecniche di produzione *Just in Time* e tutta la letteratura sulla *Lean Manufacturing*? A tal proposito la posizione dei sottoconsumisti Mummery ed Hobson è davvero la più attuale ed equilibrata: *“nello stato normale delle comunità industriali moderne, il consumo limita la produzione e non la produzione il consumo”*.

La lettura del capitolo 3 mi ha dato la possibilità di approfondire il pensiero di Mancur Olson, il quale ci aiuta a comprendere l'influenza dell'attività di lobbying sui processi di crescita, l'interazione tra gli interessi rilevanti per condizionare le scelte politiche e le conseguenze di queste scelte sul sistema economico.

La relazione tra processi di crescita ed interessi economici rilevanti tutelati dai gruppi di pressione è senza dubbio estremamente complessa, ma ci permette di cominciare a comprendere i seguenti fattori all'epoca in evoluzione: il ruolo delle regolamentazioni per i settori produttivi, la distribuzione del potere tra questi settori, la difesa del diritto di proprietà, l'evasione fiscale come mezzo per sfuggire all'attività di lobbying oppure come frutto di questa, la possibile influenza della crescita economica sui rapporti di forza tra i gruppi.

Bisogna tener presente che tutto questo ecosistema può essere spazzato a seguito di un conflitto bellico. L'esempio italiano è particolarmente calzante. È vero che dopo la guerra ci fu una sorta di fase rinascimentale, una elevata quantità di medie grandi imprese che avviarono la loro attività a cavallo dell'esplosione di imprenditorialità degli anni 50 e che ne seguì una fase di stabilizzazione dovuta a un consolidarsi di intese tra le parti sociali e ad una stabilizzazione normativa. È plausibile che successivamente ad uno shock così forte come un conflitto mondiale si possano instaurare nuovi comportamenti e nuovi modi di consumare.

L'osservazione che muovo inerentemente al capitolo 3 è che da un lato si ribadiscono alcuni passaggi del pensiero di Olson, dall'altro si introduce un excursus sulle forme di consumo adeguate allo stato sociale. Non penso che questi comportamenti siano perfettamente attuali e riproducibili; non penso che le classi sociali meno abbienti coltivino un rispetto referenziale nei confronti delle classi più agiate. I comportamenti ed i consumi probabilmente sono diventati più fluidi ma non penso che ci sia più una gerarchia di consumi dettata dalla pubblica opinione.

Oggi la stratificazione sociale è molto diversa ed è costituita non più da capitalisti ed operai (per semplificare) ma ci sono tante figure intermedie. Non esiste più una *differenza tra l'operaio di città e quello di campagna* e le convenzioni sociali sono molto cambiate. Anche la morale si evolve.

Consideriamo inoltre anche alcune differenze culturali che ci sono tra Stati Uniti ed Europa, in quanto negli Stati Uniti è molto più naturale esibire la propria ricchezza mentre in Italia in molti contesti si tende a nascerla. Tutto sommato, la morale ha un impatto sui consumi, ma non così decisivo, non riesco a riscontrare oggi nel mondo globalizzato. Se io ho una macchina migliore di quella del mio capo, nulla mi vieta di esibirla. Non riesco quindi a condividere in pieno la tesi in base alla quale l'innalzamento dei consumi può essere rallentato da regole di comparazione sociale dettate da un qualsiasi senso di morale e non penso che i vincoli sociali oggi possano in qualche modo limitare la crescita economica. In linea di massima, i consumi restano sempre correlati al reddito di ciascun individuo.

Nel quarto capitolo si parte dall'introduzione dell'auto e dalla parabola di nuovi consumi ad essa connessi. Da tale innovazione tecnologica derivano tutta una serie di nuovi comportamenti e nuove abitudini ed è plausibile certamente che a seguito dell'introduzione dell'auto ci sia stato uno sconvolgimento radicale della vita dell'uomo nei paesi che hanno beneficiato di questa innovazione. Siamo di forse ad uno dei più grandi sconvolgimenti della storia dell'uomo, cambia il modo di concepire la nostra attività quotidiana e gli spazi ad essa connessi. Probabilmente l'umanità vedrà difficilmente una rivoluzione epocale come quella legata all'auto. Consideriamo anche che gran parte delle attività produttive sono state legate – almeno fino ad ora – al mondo dell'automotive. I consumi, come è stato più volte ribadito anche dall'Ing Fabbri, seguono una loro evoluzione ed è naturale pensare che a questa grandissima rivoluzione si affianchi tutta una serie di ulteriori consumi derivanti ad esempio dalla costruzione di strade, pedaggi autostradali, possibilità di ampliare il proprio raggio di azione e di concepire il mondo non più in maniera limitata perché possibile compiere degli spostamenti molto più significativi, posso godere nel weekend e posso frequentare alberghi, stazioni sciistiche, villaggi turistici, luoghi orientati all'intrattenimento che precedentemente non era possibile raggiungere.

L'autore sottolinea che nonostante una tale rivoluzione epocale, l'economia americana sia rimasta con un tasso di crescita sempre costante nonostante questa serie di trasformazioni enormi e resta legittima la sua domanda: nonostante tutto questo ben di Dio che si prospettava, com'è possibile che il tasso di crescita americana è rimasto costante all' 1,9% e in tal caso possibile che ci sia un fattore meno casuale e più stringente? La domanda è complicata e probabilmente non c'è una risposta assoluta, ma se pensiamo a ciò che è stato scritto nel capitolo precedente, ovvero ad una crescente organizzazione lobbistica, flussi dettati da relazioni ed accordi industriali, gruppi che interagiscono tra di loro per introdurre sul mercato nuove innovazioni, è possibile che sia stato dettato ai consumatori un ritmo non elevato in termini di offerta di consumi e non repentino tale da creare uno shock ed una crescita vertiginosa nel breve periodo. Tutto ciò ha un senso, ed evitando assolutamente discorsi di carattere complottista che non appartengono al mio modo di pensare, è plausibile che le modifiche di stile di vita siano state scandite in base ad una osservazione della risposta della società. Di certo quindi *il lento arricchimento di una società nel suo insieme è differente dall'arricchimento di un singolo individuo* e tra le due cose c'è una profonda differenza.

Nel capitolo 5, dalla mia osservazione quotidiana ritengo attuale il ragionamento di Keynes quando conclude che bisogna indirizzare una parte della produzione verso beni che non siano di consumo ma di investimento. Mi scuso se il lettore dovesse riscontrare dei commenti personali derivanti da una mia interpretazione della realtà, non essendo io un economista di professione ma un appassionato della materia. Non penso però dall'osservazione della vita quotidiana che tutti gli investimenti siano destinati ad un aumento della produzione. Oggi la concezione di investimento è probabilmente diversa da quella concepita da Keynes data anche la nascita di prodotti finanziari ed esigenze legate al lungo periodo. Sono nate realtà che hanno spostato l'attenzione verso consumi-soluzioni di lungo periodo come ad esempio le possibilità offerte dai fondi pensione, dalle assicurazioni e da tutta una miriade di prodotti finanziari che mirano a vendere una tranquillità economica ad un individuo.

Paradossalmente, anche “il raggiungimento della tranquillità economica” può essere concepito come un bene da consumare ed acquistare.

Vi prego però di accettare l'idea dell'imprevedibilità dei consumi. Non sarà mai possibile applicare metodi esatti di previsione e sono abbastanza certo che anche l'autore accetta questo concetto trattato meticolosamente nel suo lavoro.

Ad esempio, ogni trimestre l'azienda presso cui lavoro fissa dei target di fatturato (come avviene comunemente). Tuttavia, non è possibile rispettare alla lettera questi target ed è normale che ciò avvenga. I target vengono stabiliti in base ad una conoscenza del mercato ed alle opportunità che si presentano. Ma di certo qualcosa può andare storto. Banalmente si cerca di organizzare una qualsiasi struttura aziendale in modo tale che la produzione sia compatibile con le previsioni di vendita per poter interagire opportunamente con i fornitori acquisendo il necessario per produrre il bene o il servizio che si vuole immettere sul mercato. Ciò non è sempre possibile.

Cerco quindi con questo esempio che riporta al mio quotidiano di dire che siamo liberi di procedere con tutte le analisi di consumi che vogliamo, ma tutto ciò avrà sempre una intrinseca fallacia.

L'Ing. Fabbri riporta che Keynes aggiusta il tiro affermando che - l'incremento degli investimenti può avvenire solo se ci si aspetta che domani aumenti la propensione a consumare e quando dice che *ogni qual volta assicuriamo l'equilibrio di oggi mediante un accresciuto investimento aggraviamo la difficoltà di assicurare equilibrio di domani* si tocca un punto ambiguo che lascia delle ombre. Non biasimo quindi i suoi discepoli che hanno preferito occuparsi di preoccupazioni diverse e magari anche più fittizie perché comunque è un tema di non semplice risoluzione e non scientificamente dimostrabile orientato ad una fallacia. Io penso che comprendere in pieno e prevedere in maniera scientifica la dinamica dei consumi non sarà mai possibile. Certo che possiamo fare delle ipotesi, possiamo osservare la storia passata, ma le società mutano continuamente e quindi e anche pensare che i ricchi risparmiano di più e consumano di meno dei poveri, pensare al fatto che un aumento progressivo del risparmio possa portare ad una stagnazione ed avere effetti simili a quelli della depressione degli anni 30 è legittimo.

Il sesto capitolo mi trova particolarmente d'accordo con quanto esposto dall'autore: è il reddito di cui disponiamo stabilire i limiti del nostro consumo e personalmente di ciò io ne sono profondamente convinto ed ho cercato di far valere questo concetto anche nelle pagine precedenti. Tenendo sempre a mente che ciò che è stato valido in passato non è valido in presente, a mio parere i comportamenti dettati dalla peculiare situazione personale e familiare, uniti alle possibilità offerte dalla globalizzazione (che in qualche modo rende le nuove generazioni sensibili e maggiormente recettive alla mescolanza di diverse culture) prevalgono sui comportamenti basati sulle convenzioni sociali (così come concepite in passato). Oggi risalire una qualsiasi piramide sociale in linea di principio può essere più semplice dato il maggiore numero di povertà, purché si abbia una visione di respiro globale. È questo il grande scotto da pagare in termini psicologici e che comporta una minore consapevolezza identitaria rispetto al passato.

La volontà dell'individuo resta il cardine delle mie osservazioni.

Ben fa l'Ing. Fabbri ad evidenziare le differenze che ci sono tra culture, come ad esempio quella americana ed europea (e successivamente anche quella indiana). Per quanto riguarda invece lo *sviluppo autonomo* ed il conseguente *sviluppo imitativo* il percorso logico nel saggio è molto chiaro e condivisibile (c'è poco da eccepire). Anche qui torna in maniera prepotente un tema fondamentale che è quello del progresso tecnologico ed è intuitivo che una qualsiasi potenza economica che introduce per prima una forte innovazione costringerà tutte le altre a seguire quella determinata strada. Queste dinamiche sono presenti anche tra aziende (basti pensare al concetto di vantaggio competitivo che può allo stesso modo essere applicato anche alle potenze economiche). In un contesto di globalizzazione l'uniformità dei comportamenti si farà sempre più strada. Chissà, magari nei prossimi secoli potremmo assistere ad un sempre maggiore livellamento delle condizioni economiche degli individui, indipendentemente dal paese di provenienza.

Opportuno è anche l'esempio del Giappone che imita gli Stati Uniti e ed è anche plausibile che il *processo imitativo* possa comportare dei tassi di crescita più elevati rispetto allo stato che ha introdotto

quel peculiare *sviluppo autonomo* in quanto tutte le criticità di implementazione sono diventate nel frattempo note e già superate.

La velocità con cui vengono assorbite invece nuove forme di consumo nei differenti paesi (e conseguentemente la crescita) può derivare da tanti fattori e non solo da quelli strettamente legati al processo produttivo: si pensi ad esempio il quadro normativo che ahimè determina per certo un freno al processo di sviluppo dell'economia italiana.

Inoltre, in tempi in cui ci avviamo verso nuove fasi protezionistiche non sappiamo cosa succederà in termini di interazione tra le principali potenze economiche. Si parla addirittura oggi della prospettiva di avere quattro differenti forme e concezioni di internet: una per gli Stati Uniti, una per l'Europa, una per la Cina, ed una per la Russia.

Tutto ciò dà l'idea di come è complicato stabilire quello che accadrà in futuro. Un ipotetico sviluppo del protezionismo probabilmente porterà sempre più alla diffusione di accordi commerciali bilaterali. Insomma, è tutto più caotico rispetto a tempi in cui le rivoluzioni industriali erano di più semplice comprensione, più rallentate ed inoltre l'innovazione tecnologica fornisce delle complessità prima d'ora mai raggiunte. Tant'è vero che nelle dinamiche geopolitiche il controllo delle tecnologie è fondamentale, è tornato ultimamente di rilievo il dibattito sul Golden Power per tutelare le attività di alcuni comparti definiti strategici, tra cui ad esempio la sicurezza nazionale, la difesa, le telecomunicazioni, l'energia e così via a seconda delle circostanze. Magari sarà sempre più diffusa una estensione delle prerogative governative anche ad altri settori, ora considerati strategici data la crisi innescata dalla pandemia. Evitare scalate di società estere che potrebbero avvicinarsi alle aziende nostrane per comprarle a prezzi contenuti caratterizza pur sempre una stortura enorme dei principi di mercato nel senso classico del termine. Ad ogni modo non sappiamo ancora bene come i singoli stati si organizzeranno per tutelare la propria innovazione tecnologica per avere una maggiore influenza sul resto degli altri paesi.

Non possiamo escludere che in caso di prolungarsi dell'attuale crisi sanitaria legata al Covid, lo Statalismo prenda il sopravvento e spazzando via o magari riportando in auge alcuni principi cardine delle teorie passate. Leggo ad esempio ultimamente che *“Il potere politico, nelle sue diverse articolazioni (a volte l'esecutivo, a volte il legislativo, a volte in combinazione, secondo quanto previsto dalle leggi istitutive), sta definendo una “nuova costellazione” del potere regolatorio*”. Beh, mi chiedo quale sarà l'impatto e quali nuove forme di economia immaginaria ne scaturiranno.

“Bisogna quindi farsi trovare pronti nei momenti in cui si deve intervenire e giocare le proprie carte, nell'interesse dell'economia nazionale. Ad esempio, nel nuovo contesto le Authority dovranno mostrare, oltre alla competenza, una capacità di manovra con il governo che non era nel disegno originario dei “puristi”. Ma sarebbe inutile evocare contesti culturali e istituzionali che non ci sono più (e quando c'erano non erano poi così solidi): il “campo di gioco” per le Authority è divenuto più stretto ma vi sono spazi per esercitare un ruolo utile per la ripresa dell'economia italiana. Vedremo se e come saranno in grado di cogliere questa opportunità. Le Autorità di regolazione potranno tuttavia mantenere un loro ruolo se sapranno raccogliere alcune sfide. Ne vedo in particolare tre. La prima consiste nel continuare a esercitare con autorevolezza il potere regolatorio, seppure in uno stretto, maggiore che in passato, coordinamento con il governo: in un periodo di rinazionalizzazioni e di riduzione della concorrenza lo spazio per la regolazione di certo non si riduce. Ovviamente ci saranno tentativi di interferenza ma questi ci sono sempre stati e non dipendono dalla proprietà. Più stretto il sentiero per l'autorità della concorrenza, anche se lo scrutinio del potere di mercato dei giganti del tech resta un campo di battaglia molto ampio, pur condotto nel rispetto della regola che le imprese non vanno attaccate solo perché hanno una posizione dominante” (Cit. Alfredo Macchiati).

Tornando alle dispute accademiche citate nel saggio, oggi, se dovessi passare dinanzi ad un dipartimento di marketing e successivamente ad un dipartimento di macroeconomia, in base al mio vissuto, sarei tentato a dare ad entrambi la stessa importanza. Di sicuro è un atteggiamento sbagliato quello portato avanti da chi “snobba” le professioni legate al marketing, braccio armato delle aziende

per collocare sul mercato i loro beni e per dare visibilità alle proposte degli operatori di mercato. L'illustrazione della curva logistica riportata nel capitolo 7 che dà inizio alla definizione del *ciclo di vita di un prodotto* rappresenta comunque un notevole passo in avanti per l'analisi dei consumi.

È vero che assimilare un nuovo prodotto richiede del tempo e può comportare delle resistenze (nelle pagine precedenti ho cercato di dare meno risalto all'importanza di questo fattore). Proprio per questo motivo le attività correlate al Marketing diventano di estrema utilità.

L'autore fa riferimento ad una esperienza correlata ad un calcolatore elettronico ed il contesto che descrive non è tanto associato alla scelta di un singolo individuo, ma piuttosto all'adozione in un'azienda di una nuova tecnologia che potremmo paragonare ad una specie di antenata di *Industria 4.0*. Lavorando in passato nel settore della robotica e dell'automazione industriale ho constatato che nelle aziende manifatturiere c'è un effettivo interesse ad aggiornare i processi produttivi se il vantaggio derivante è evidente. Ecco perché il marketing, con il suo ciclo di vita del prodotto, assume caratteri rilevanti e deve essere assolutamente considerato una scienza di rilievo.

Siccome la società è variegata, è giusto considerare in essa la distinzione tra innovatori, conformisti, e ritardatari, così come è giusto considerare un tempo tecnico.

Ciò che secondo me bisogna sottolineare (come fatto anche precedentemente) è che non avremo mai gli strumenti per calcolare esattamente queste tempistiche, ma potremmo soltanto avanzare delle supposizioni. Ecco perché il concetto di velocità di assorbimento dei consumi e delle nuove tecnologie risulta molto vago e dipende da molteplici fattori, in primis dalla capacità di persuasione delle campagne pubblicitarie (assolutamente legittime in un contesto di libero mercato). Tornando all'esempio del calcolatore e del foglio di calcolo, così come nel caso dell'utilizzo di *robot antropomorfi* (che automatizzano i processi produttivi consentendo di aumentare la produttività), siamo di fronte a situazioni in cui il vantaggio può essere oggettivo. Questi due esempi sono differenti rispetto a tutta un'altra serie di prodotti che il mercato ci offre (in quanto non destinati ad usi individuali) e che magari sono destinati non all'aumento delle performance produttive ma ad esempio all'intrattenimento, al piacere personale. Non tutti i prodotti che ci vengono proposti appaiono ad un consumatore di stessa utilità.

Un telefono cellulare, un televisore, un frigorifero certamente possono essere prodotti molto più appetibili rispetto a tanti altri che non modificano e non migliorano di molto le condizioni della nostra vita.

Così come abbiamo dato il giusto peso all'innovazione tecnologica, analogamente dobbiamo dare importanza anche all'idea che è alla base di un prodotto, ma non sempre le idee risultano valide e spesso sfociano in prodotti ritenuti di utilità secondaria e quindi meno appetibili. Ecco perché non è possibile parlare di uno sviluppo economico rallentato e di resistenze psicologiche in senso generico, ma è necessario distinguere da prodotto a prodotto e soffermarci sull'utilità che da esso effettivamente ne deriva.

Un prodotto oggettivamente utile lo accetto molto più rapidamente di un prodotto superfluo, anche se l'utilità di questo prodotto dovesse comportare un cambiamento delle mie abitudini.

Con riferimento al capitolo 8, i ceti sociali più elevati a cui il resto della società si ispirava per intraprendere nuove forme di consumo, potrebbero essere paragonati nel contesto attuale alla figura degli *Influencer*.

Il modo in cui si evolve la proposta di un prodotto è infatti radicalmente cambiato e così come ho sempre fatto presente che le teorie economiche devono essere collocate in un preciso periodo storico, altrettanto le dinamiche sociali legate al conformismo si evolvono.

L'efficacia del prestigio sociale oggi è stata sostituita dagli *Influencer*? La diffusione del benessere ha fatto in modo che gli stili di vita diventassero paradossalmente abbastanza allineati anche tra diverse classi sociali. Certo avere la possibilità di pernottare in un Hotel a 5 stelle rispetto ad un Hotel a tre stelle fa la differenza; avere un'auto di grossa cilindrata rispetto ad una utilitaria fa la differenza, comprare della carne di prima scelta rispetto a della carne di qualità inferiore, così come potersi permettere delle costose bottiglie di champagne anziché una semplice cassa di birra può essere senza dubbio gradevole e vantaggioso per un individuo.

Con ciò voglio dire che tutte le classi sociali godono della possibilità di andare in vacanza, della possibilità di avere un'auto, nella possibilità di alimentarsi correttamente, avere intrattenimenti e svaghi di ogni sorta, cosa che precedentemente non era possibile.

Il tema centrale secondo me che va sviscerato nei capitoli 8 e 9 non è tanto l'incremento dei consumi ma piuttosto la varietà e la diversificazione dei consumi che negli ultimi anni è stata personalizzata ad hoc per differenti categorie sociali che hanno differenti possibilità economiche.

Riprendendo quanto detto su Henry Ford, ci troviamo di fronte ad una figura che ha contribuito ad una evoluzione economica molto più di tante altre legate alla storia del pensiero economico. Certamente la sua concezione di ridurre l'orario di lavoro per fare in modo che anche i suoi dipendenti avessero la possibilità di consumare, è stata una intuizione notevole.

Constatando il superamento del modello fordista, l'auto probabilmente diventerà secondaria e forse è stato un errore legare gran parte nella crescita economica alle attività produttive al settore dell'automotive sebbene esso sia stato oggetto di profonde innovazioni nel corso dei decenni. Quando Ford sottolinea che *per lo sviluppo è essenziale che lavoratori ricevano dei salari alti che permettono loro di acquistare le merci che essi producono*, tale affermazione non è necessariamente correlata alla possibilità di creare una confusione cioè che per uscire da una crisi basta aumentare i salari e che il conseguente aumento delle vendite risolverà ogni problema.

Per quanto riguarda l'effetto Sismondi descritto nel capitolo 10, è vero che la società non è un blocco omogeneo e che una parte ha più mezzi ed un'altra e che di conseguenza sarà meno appagata. Certo, è normale convivere con dei desideri che rimarranno solo dei sogni ad occhi aperti se non si instaura in una economia di mercato la possibilità di evolversi e di premiare il merito.

Ecco perché più che soffermarsi sulle concatenazioni derivanti dai consumi, penso che si debba maggiormente soffermarsi sul concetto di possibilità, di merito, di concorrenza, di libertà. In questo capitolo è molto evidente la differenza tra le classi sociali e si trascura la possibilità di passare da una classe sociale all'altra, cosa che in fondo il capitalismo ha dato la possibilità di fare.

Per quanto si possa evidenziare una logica e delle distorsioni legate ai salari, oggi siamo più liberi e l'offerta formativa, educativa, i meccanismi legati al credito, ci permettono delle possibilità prima non concepite. C'è una differenza sostanziale rispetto ai tempi passati, ovvero un accesso a strumenti che ci permettono un apprendimento ed un aggiornamento continuo e gli individui con la loro volontà possono accrescere le loro competenze, il loro sapere e partecipare attivamente al mercato del lavoro. Finora abbiamo considerato il concetto di salario come un qualcosa di asettico senza prendere atto che un salario è correlato al mercato del lavoro, è correlato, alle proprie competenze, ai propri studi, alla propria esperienza. In altri termini, se ci dotiamo delle competenze e specializzazioni giuste, abbiamo una maggiore libertà di scelta che prima non avevamo in quanto tutto era molto più standardizzato ed uniforme.

Nella fase iniziale della scrittura di questo testo, sono stato spinto a cercare in rete economisti o studiosi che avessero altrettanto affrontato l'argomento e mi sono imbattuto in una bella ed esaustiva recensione del Prof. Gianfranco Sabattini dell'Università di Cagliari relativa ai lavori di David Graeber, a sua volta docente di Antropologia presso la London School of Economics che ha pubblicato un testo nel quale sostiene che un'alta percentuale della forza lavoro svolge un "lavoro del cavolo" (traduzione politicamente corretta di "Bull Shit Jobs"). Graeber espone una sua tesi secondo la quale molti impieghi rendono infelici chi li svolge, non essendo strumentali al razionale funzionamento dell'attività produttiva, ma hanno una funzione di supporto del "nuovo capitalismo globale". Secondo il Prof. Sabattini, la tesi di Graeber potrà non essere condivisa, ma la possibile esistenza di lavoratori che svolgono un "lavoro del cavolo" rende plausibile pensare che essi traggano un'insoddisfazione tale da assumere una rilevanza politica sinora mai considerata.

Il Prof. Sabattini ci dice che:

Graeber racconta che l'idea è scaturita dal sospetto che molte forme d'impiego, sia pure viste da fuori, non avessero una loro produttività, ad esempio quelle esercitate dai consulenti delle risorse umane, dai ricercatori del settore delle relazioni pubbliche e, in generale, da "quel tipo di gente che trascorre il tempo a costituire assurde commissioni per discutere del problema delle commissioni inutili.

L'antropologo si è chiesto se coloro che erano impiegati in lavori inutili, ne fossero consapevoli; se così fosse stato, la presenza di "lavori del cavolo" avrebbe rappresentato "una terribile ferita psichica", non solo per chi li svolgeva, ma anche per l'intera società. Nessuno aveva mai mostrato interesse ad accertare la consistenza di questo problema e a considerarne le implicazioni negative sul piano sociale; nonostante siano stati numerosi gli studi condotti per accertare il livello di "felicità delle persone al lavoro", nessuno di essi però ha indagato, presso le stesse persone occupate, se ritenessero che il loro lavoro avesse "ragione di esistere". Il sospetto dell'esistenza di un gran numero di lavori inutili non era mai stato oggetto di considerazione e di dibattito a livello di opinione pubblica, e tanto meno a livello politico; motivi, questi, che hanno indotto Graeber a scrivere l'articolo per la rivista "Strike", col fine di "vedere quale reazione avrebbe suscitato".

Un articolo dello stesso Graeber pubblicato per la rivista "Strike" prende spunto dal pamphlet di John Maynard Keynes, dal titolo "Prospettive economiche per i nostri nipoti". Nello scritto, da molti definito visionario, Keynes prevedeva che lo sviluppo della tecnologia avrebbe assunto dimensioni tali da consentire ai Paesi economicamente più sviluppati di ridurre notevolmente le ore di ogni giornata lavorativa. Oggi – sostiene Graeber – ci sono tutti i motivi per credere che Keynes avesse ragione: dal punto di vista tecnologico, le condizioni esistono già. Ciononostante, non è accaduto quanto Keynes aveva previsto circa novant'anni fa; al contrario, il progresso tecnologico è servito semmai a trovare il modo per fare lavorare tutti di più.

Così, secondo Graeber, sono stati creati impieghi che non servono a nulla e nei Paesi economicamente più avanzati, come quelli dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, ampi strati della popolazione lavorativa sono stati occupati per passare "l'intera vita lavorativa a svolgere compiti che in cuor loro ritengono non andrebbero affatto svolti". Per l'antropologo, il "danno morale" che deriva da tale situazione non può che essere grave; si tratta di una "cicatrice che segna la nostra anima collettiva, anche se praticamente nessuno ne parla". Diviene perciò spontaneo chiedersi il motivo per cui la previsione di Keynes non si è concretizzata.

Nel corso del periodo che va dal 1930 ai nostri giorni, il numero delle persone impiegate in lavori produttivi di beni reali è diminuito, a causa dell'automazione dei processi industriali, proprio come Keynes aveva previsto; nello stesso tempo, però, sono aumentati i lavoratori occupati nei settori dei servizi. Ciò ha comportato che invece di una riduzione significativa delle ore lavorative, tale da consentire alla popolazione mondiale di dedicarsi ai propri progetti di vita, sia stata realizzata una "gonfiatura" di settori totalmente nuovi quali, ad esempio, quello dei servizi finanziari, del telemarketing, delle risorse umane, delle relazioni pubbliche e di quello comprensivo delle cosiddette attività ausiliarie.

Per Graeber, l'esistenza di impieghi privi di scopo costituisce un "mistero", nel senso che essi esprimono una situazione di difficile spiegazione, se si considera che essa permane all'interno dei sistemi capitalistici, la cui logica di funzionamento, in linea di principio, non dovrebbe giustificarla. Per la teoria economica, su cui tale logica è fondata, è impensabile – afferma Graeber – che un'attività produttiva debba "sborsare soldi a lavoratori di cui non ha affatto bisogno. Eppure, per qualche ragione succede proprio questo". Così, negli ultimi decenni, è accaduto che il numero dei "passa carte" abbia contribuito ad allargare a dismisura le burocrazie di ogni tipo. In realtà, a parere di Graeber, la spiegazione esiste, ma non è di tipo economico, bensì solo di natura politica: gli establishment dominanti, formati dopo il secondo conflitto mondiale, si sono resi conto che "una popolazione felice e produttiva con tempo libero a disposizione" avrebbe costituito un "pericolo mortale", come si era avuto modo di constatare durante i sommovimenti sociali verificatisi negli anni Sessanta del secolo scorso. Di conseguenza, per sventare il pericolo paventato (espresso dalla popolazione felice e produttiva, con tempo libero a disposizione, reso possibile dalla crescente automazione dei processi produttivi), la parte politica degli establishment dominanti non ha esitato a riproporre l'idea che il lavoro sia un valore etico in sé, e che nulla spetti a chi non è disposto a sottostare per la maggior parte delle sue giornate alla severa disciplina che esso comporta".

Per l'attuazione dell'idea è stata valutata opportuna la scelta di creare posti di lavoro che valessero a comprimere il tempo libero reso potenzialmente disponibile dall'automazione dei processi produttivi, come Keynes aveva previsto. Ciò è stato fatto indirizzando una moltitudine di soggetti verso lavori che, pur non producendo beni reali, tenessero occupati i lavoratori in attività probabilmente poco gradite. In tal modo, a parere di Graeber, si sarebbe formata una "nicchia sociale" nella quale si sarebbe "annidata" una profonda violenza psicologica esercitata ai danni dei lavoratori impegnati nei "lavori del cavolo", perché privati della loro dignità, a causa del convincimento di svolgere mansioni senza senso e, perciò, prive di ogni legittimazione sociale; una situazione, questa, che, per Graeber, non poteva che dare luogo a "profonda rabbia e risentimento", con possibili gravi ripercussioni sul piano sociale.

Pur in assenza di adeguate informazioni statistiche, Graeber ritiene che la validità dell'ipotesi assunta alla base del suo articolo sull'argomento pubblicato sulla rivista "Strike!" sia stata confermata, non solo dall'accoglienza ricevuta, ma anche da ricerche sul campo; infatti, non è passato molto tempo "perché venissero alla luce prove statistiche". Vi ha provveduto l'istituto di indagini statistiche "YouGov", che ha testato l'ipotesi dell'esistenza di "lavori del cavolo" socialmente inutili; a tal fine, l'istituto ha condotto un sondaggio tra i britannici, direttamente ispirato al saggio di Graeber, chiedendo a un campione di lavoratori inglesi se fossero convinti che il loro lavoro fosse socialmente utile.

I risultati dell'inchiesta hanno confermato l'ipotesi: oltre il 37% degli intervistati ha risposto che pensava di no, mentre il 50% ha risposto affermativamente e il 13% ha dichiarato di non esserne sicuro. Un sondaggio successivo, condotto in Olanda, ha confermato i risultati dell'istituto "YouGov", con una percentuale un poco più elevata (40%) di lavoratori che hanno dichiarato che il loro lavoro non abbia ragione di esistere. Quindi, Graeber ha avuto motivo di affermare che, non solo "l'ipotesi è stata confermata dalla reazione pubblica, ma è stata anche abbondantemente convalidata dalla ricerca statistica", che è valsa a mettere gli establishment dominanti di fronte a un grave problema sociale.

I risultati delle indagini statistiche hanno motivato lo stesso Graeber a dare all'argomento, con il libro "Bull Shit Jobs", una rappresentazione più sistematica rispetto a quella del saggio originale, nel quale era stato possibile solo "denunciare" ipoteticamente che l'ideologia neoliberista del libero mercato aveva dato origine ad una realtà che "era il contrario di quella che pretendeva di essere", nel senso che si trattava di un progetto politico camuffato da progetto economico". Pertanto, con il suo libro, Graeber ha inteso "scoccare" una freccia contro il cuore della società neoliberista, per avere, quest'ultima, trasformato la vita sociale, basandola "sul lavoro, nemmeno poi inteso come lavoro produttivo, ma lavoro con fine e significato in sé"; fatto, questo, che, risultando incomprensibile per una parte dei lavoratori, costituisce fonte di odio, rancore e sospetto, divenuti il collante che tiene assieme la società; una società che Graeber si augura possa presto finire. Ma come?

L'automazione, come Keynes aveva previsto, ha provocato la nascita del fenomeno della disoccupazione tecnologica di massa; le società industriali contemporanee si sono limitate a "colmare il vuoto" con la creazione di lavori inventati e senza senso. La soluzione è stata l'esito della "combinazione della pressione politica esercitata sia da destra sia da sinistra", con la profonda convinzione comune che un'occupazione retribuita potesse di per sé creare le condizioni atte a garantire la realizzazione di un'organizzazione sociale inclusiva ed equa sul piano distributivo, indipendentemente dalla reazione emotiva riguardante l'aspetto lavorativo.

A parere di Graeber, la sola soluzione che può consentire di rimuovere tutte le conseguenze negative connesse alla proliferazione dei "lavori del cavolo" (considerati strumentali per la soluzione del fenomeno della disoccupazione tecnologica di massa nelle società industriali contemporanee) è l'introduzione di un reddito di cittadinanza universale e incondizionato, col quale realizzare la separazione del "sostentamento dal lavoro". L'effetto immediato sarebbe l'eliminazione, non solo di tutte le forme d'impiego prive di senso, ma anche della burocrazia, che si è espansa a dismisura per la gestione di tali forme d'impiego. Quello di cittadinanza deve essere un reddito da corrispondersi a tutti, in quanto riguardante ciò che è necessario per soddisfare il diritto alla vita.

La percezione di un reddito per la sopravvivenza separato dal lavoro diviene così un diritto umano, cessando di risultare, come ora avviene, una pratica di beneficenza o uno strumento di coesione sociale. Tutte le obiezioni che di solito vengono sollevate, quando si propone di garantire a tutti un reddito di sostentamento incondizionato, prescindendo dal lavoro (quali la motivazione a non lavorare, oppure a svolgere un lavoro solo per l'interesse personale), sono, a parere di Graeber, infondate; ciò perché tali obiezioni mancano della consapevolezza del fatto che non sarebbe mai possibile (considerate le risultanze delle indagini statistiche) arrivare a una distribuzione del lavoro più inefficiente di quella che già esiste.

In conclusione, l'adozione di un reddito di cittadinanza universale e incondizionato potrà anche non essere parte dell'agenda politica di chi governa la congiuntura attuale, ma continuare a discuterne servirà, se non altro, a radicare nell'opinione pubblica l'idea del come potrebbe essere una società autenticamente liberata dalle sacche di odio e rancore originate dall'insoddisfazione procurata da procedure distributive inique del prodotto sociale, fondate sulla costante insistenza sul valore etico del lavoro, anche quando risulti un "lavoro del cavolo"

Se da un lato l'economia immaginaria ha contribuito a creare degli ostacoli e delle sacche di lavoro improduttivo, è pur vero che dall'altro ci ha permesso di avere un universo di possibilità molto più vasto rispetto alla concezione lavorativa passata. Se ho la possibilità di diventare il capo di una società

di consulenza che eroga prestazioni concepite come inutili e sono consapevole della inutilità delle mie prestazioni ai fini nel progresso sociale, dall'altro posso essere consapevole del fatto che ho potuto fare un lavoro meno faticoso, più comodo, che mi consente magari con merito, di essere il migliore in quel campo, anche se ritenuto inutile; da un lato sarò frustrato perché consapevole di ciò, dall'altro potrò godere di uno stipendio più elevato rispetto ad un individuo che fa un lavoro riconosciuto come utile ma meno retribuito. Sarà comunque mercato a regolare questi fenomeni.

Tutto ciò ha contribuito a superare anche la ottocentesca *legge bronzea dei salari* ed a superare le teorie sotto consumistiche di Sismondi. Quando David Ricardo nel 1821 nei suoi "Principi" descrive *il benessere delle classi lavoratrici come realmente minacciato in quanto convinto che la sostituzione di macchine per il lavoro umano è molto dannosa per gli interessi della classe dei lavoratori*, ribadisce l'annosa questione derivante da una qualsiasi rivoluzione tecnologica. Se vogliamo attualizzare il concetto, potremmo concludere che siamo sicuramente costretti con la riduzione delle attività produttive, a trovare delle forme di lavoro sempre diverse. Alle precedenti forme di lavoro se ne sostituiranno delle nuove in base a nuovi bisogni. La triangolazione illustrata tra Riccardo, Sismondi e Keynes, ci dà modo di comprendere come era fondamentale trovare una soluzione per difendere il benessere minacciato delle classi lavoratrici.

Al netto di tutto ciò, ricordo che la creatività e la spinta all'innovazione associati al perseguimento del proprio benessere e della propria ricchezza, sono impulsi umani che non potranno mai a mio parere essere frenati ed il lavoro continuerà ad evolversi, in concomitanza con una enorme crescita demografica.

Dipenderà quindi all'abilità dell'individuo, dalle nuove idee, trovare un contrappeso per scoprire nuove forme di utilità in un qualsiasi contesto che si evolve. Tale questione di certo non sarà risolta con queste mie poche righe (per carità!) però bisogna ammettere che probabilmente costituisce un problema a cui non c'è soluzione: o fermiamo qualsiasi forma di progresso tecnologico e quindi ogni slancio innovativo (interessato o disinteressato che sia) evitando una qualsiasi minaccia di posti di lavoro precostituiti, oppure accettiamo che nell'ambito dell'evoluzione tecnologica deve esserci anche una forte capacità di adattamento che deve spingerci a trovare una collocazione gratificante all'interno dello scenario economico.

Ripeto, se lavoro in fabbrica posso fare un lavoro utile, ma se compio un lavoro inutile meglio pagato, mi godrò meglio la mia vita e sarò appagato sotto altri punti di vista.

Il dilemma è sempre quello: in che misura può lo Stato intervenire nei meccanismi economici, influenzandoli allo scopo di rendere armonico e dolce il corso del capitalismo?

Il capitolo 23 che affronta il tema della visibilità e della difficile eliminabilità delle inefficienze, mi vede particolarmente coinvolto. Affermazioni del tipo: *"dobbiamo rifare il sistema di codifica, dobbiamo rivedere il processo di contabilità gestionale, dobbiamo migliorare la pianificazione, occorre un reporting più tempestivo"* mi suonano strettamente familiari. Devo precisare che spesso quella che per un attore di un qualsiasi contesto può sembrare un'inefficienza, magari non lo è per un altro attore calato nella stessa realtà in quanto ognuno tenta di avvalorare l'utilità e indispensabilità del proprio lavoro. Se tale inefficienza aggredisce l'orto quotidianamente coltivato da un attore, è chiaro che si creerà l'interno del contesto uno scontro. Saranno quindi necessarie delle competenze specifiche all'interno dell'organizzazione per fare le scelte giuste e ci sarà bisogno di qualcuno che prenderà le giuste iniziative, probabilmente creandosi dei nemici, qualsiasi sia la scelta che proporrà. Per dare una impronta personale a ciò che scrivo, cercherò di riportare esperienze vissute nella mia esperienza lavorativa che si riferiscono soprattutto al contesto italiano, ahimè ricco di proprie peculiarità e talvolta non immediatamente riportabile su un piano generale.

Non essendo io di estrazione accademica, nè avendo compiuto studi di natura prettamente economica, né di storia del pensiero, cercherò di commentare e precisare alcuni passaggi del lavoro dell'Ing. Fabbri sfruttando l'unica arma che ho e che nessuno può contestare, ovvero l'esperienza di dipendente di aziende strutturate prettamente multinazionali dotate ognuna di una propria peculiare organizzazione e mercato.

Nello specifico, ho avuto la possibilità di lavorare per tre anni in una azienda italiana (acquisita da un fondo di investimento, per la precisione un Private Equity) che aveva due sedi all'estero oltre che una sede storica in Italia. Ho lavorato successivamente in aziende multinazionali con tutta la complessità che le caratterizza.

Chiaramente questi due differenti contesti, ovvero l'azienda italiana e le successive aziende multinazionali hanno differenze evidenti che cercherò di evidenziare per avvalorare molti fenomeni descritti nel testo in esame. La prima realtà italiana posso tranquillamente definirla, per usare un termine molto in voga, come azienda *glocal*, e devo ammettere che quel contesto lavorativo era certamente più semplice rispetto ai successivi, in quanto la piramide organizzativa rendeva le decisioni molto più immediate risparmiando non solo in termini di costi, ma anche in termini di tempo impiegato per il raggiungimento di uno specifico obiettivo.

Il rapporto con il management era molto più diretto e talvolta anche confidenziale. Ognuno era consapevole della mansione che doveva svolgere e dell'impatto nel proprio lavoro sui dei processi aziendali. Il gruppo era compatto e nonostante le tantissime difficoltà esterne correlate sostanzialmente alla ricerca di crescenti fette di mercato ed in concomitanza alla riduzione dei costi ed alla progettazione di soluzioni e prodotti sempre più evoluti, si riusciva a lavorare con una buona efficacia agevolata anche dal rapporto diretto che c'era tra i diversi reparti: amministrazione, vendite, ricerca e sviluppo, qualità, marketing ed ovviamente produzione.

Questa esperienza per me ha costituito una vera e propria palestra e mi ha dotato della possibilità di conoscere almeno per sommi capi il funzionamento di una realtà operante sul mercato. Occupandomi di supporto al cliente e di prevendita ero in continuo contatto con i funzionari commerciali, con i colleghi della progettazione e con la produzione. Questa interconnessione tra reparti che fortunatamente non lavoravano a compartimenti stagni, permetteva una grande flessibilità che garantiva la risoluzione di un problema in tempi ragionevolmente brevi. Il lavoro era ben focalizzato su precisi obiettivi, i partecipanti alla risoluzione di un problema potevano essere ben identificati e l'interazione era tutto sommato semplice e piacevole e tutto ciò che poteva comportare una mia lamentela col senno di poi, comparando queste dinamiche alle esperienze successive, si è assolutamente rivelata vana, quasi facendomi rimpiangere quel contesto pseudo familiare dove tutto scorreva veloce, forte anche della serietà e della professionalità indubbia dei dipendenti di quella realtà.

Se comparo quella esperienza e quella realtà al contesto in cui sono calato oggi, non posso che constatare delle differenze molto profonde. Oggi lavoro in una azienda multinazionale di medie dimensioni e svolgo una mansione commerciale in un mercato molto regolamentato e molto difficile. Siccome una grandissima parte del fatturato deriva dall'aggiudicazione di gare d'appalto, potete ben immaginare le difficoltà che ne conseguono, non solo in termini commerciali ma anche per adempiere a tutti gli obblighi burocratici del caso. La mia non è assolutamente una critica alle dinamiche della realtà in cui opero oggi, ma non è stato facile metabolizzare le enormi differenze.

Il rapporto fra i differenti reparti che compongono l'azienda attuale non è di certo flessibile ed immediato come nella prima azienda. Non è semplice avere una risposta tempestiva accontentando un cliente che ha bisogno di una qualsiasi integrazione o assistenza. Non è semplice il processo decisionale perché una qualsiasi azione, ad esempio una importante offerta per un consistente progetto deve essere vagliata da tanti attori coinvolti nel processo decisionale a partire dalla fattibilità tecnica, passando ovviamente per l'analisi dei costi, e terminando con tutti i possibili risvolti legali che diventano estremamente farraginosi quando si opera sul mercato attraverso procedure di gara.

È chiaro che la presenza del fattore *economia immaginaria* in questo secondo contesto è molto più evidente, la schizofrenia si realizza quotidianamente, i cambi di personale ed il turnover nel management è tutto sommato abbastanza frequente e questo comporta evidenti complicazioni. Se voglio proporre un progetto in linea con il portafoglio di prodotti in possesso devo necessariamente consultare dei *product managers* che magari hanno avuto esperienze di richieste simili. Se tali interlocutori lavorano in una filiale di un paese diverso dal mio, si presenta innanzitutto il fattore della distanza e si aggiunge una difficoltà di comunicazione. C'è poi il resto degli interlocutori - man mano

che la sola formulazione della proposta va avanti - che devono necessariamente intervenire come stabilito nelle procedure aziendali.

E fin qui ho parlato semplicemente di realizzare una proposta tecnico-commerciale. Le cose si fanno ancor più complicate nel momento in cui un progetto va in porto e passa alla fase di implementazione. Anche in questo caso il fatto che differenti attori operano in paesi diversi, con fusi orari, con abitudini, con culture, con organizzazione del lavoro inevitabilmente diverse, dilata i tempi di realizzazione e danneggia quella sacrosanta prontezza di riflessi che bisogna inevitabilmente possedere se si vuole operare in specifici mercati dove a loro volta anche i clienti possono risultare non proprio ben strutturati.

Va da sé che una piccola media impresa ed una grande o media multinazionale non saranno mai in possesso nella stessa flessibilità e ciascuno dei contesti citati avrà i propri vantaggi e svantaggi.

Fatta questa premessa è chiaro che nel secondo contesto il peso del moltiplicarsi di processi burocratici, la catena di fornitura di respiro globale, i maggiori volumi rispetto a quelli che può possedere una media impresa, spingono ad un processo di ottimizzazione dei costi che non è in grado di tener conto delle peculiarità di ciascun singolo contesto o mercato in cui si vuole operare. Chiaramente si preferiranno delle scelte che avvantaggiano paesi in cui c'è maggiore opportunità di raggiungere gli obiettivi di fatturato.

L'economia immaginaria e la compiacenza si realizzeranno in modo diverso. Ad esempio, nel contesto di una compagnia multinazionale bisogna tener conto del fatto che gli investitori diversifichino a loro volta il loro portafoglio. È probabile che magari posseggono anche le quote di un operatore di mercato che fornisce servizi o prodotti all'azienda di partenza.

Onestamente io non credo molto nella compiacenza fine a sé stessa, ma ritengo piuttosto che in ogni caso, tutte le scelte siano comunque dettate dal legittimo desiderio di massimizzazione del profitto e di riduzione dei costi. I processi cervelotici spesso possono rivelarsi estremamente controproducenti, ma se io da semplice dipendente provassi a ragionare come ragionerebbe il top management probabilmente penserei: *“certo è vero che i nostri processi di approvazione sono lunghi ma permettono altri vantaggi come, ad esempio, la possibilità di essere padroni degli eventi, dettare i ritmi, ed aver il maggior numero di indicazioni sotto controllo.”* Se penso a questo, non posso che alzare le mani ed accettare questa logica che vista da un'altra prospettiva ha un suo senso profondo.

Questa riflessione mi spinge ad essere più consapevole del mondo che mi circonda, mi spinge a guardare le cose da una prospettiva diversa e mi costringe, nel senso buono del termine, ad una maggiore capacità di adattamento, di flessibilità, di dinamismo e di apertura mentale che restano comunque le caratteristiche più importanti per sopravvivere nell'universo *dell'economia immaginaria* che tutto sommato tanto immaginaria non è.

Sarebbe necessario fare un profondo excursus sul mondo dei servizi, spulciare ogni singola attività che genera profitto. Tuttavia continuo a pensare che sarà il mercato con le sue leggi, anche non scritte e non ben definite, a selezionare quali saranno i servizi realmente utili e le attività realmente produttive isolando e limitando il raggio d'azione delle attività improduttive in base ai periodi storici andando possibilmente oltre la visione gli Adam Smith e cercando di essere meno categorici nel giudicare servizi che inizialmente possono sembrare non utili o improduttivi in una economia di mercato ma che successivamente possono rivelarsi fondamentali o almeno di discreta utilità.

Un ruolo di primo piano è sicuramente giocato dalle istituzioni che regolamentano i più svariati aspetti della nostra vita. Consideriamo ad esempio la citata certificazione ISO 9001 che dovrebbe essere una garanzia di qualità che si riflette sul prodotto finito. Pensiamo a tutto l'universo di norme che regolamenta il funzionamento della nostra società, a tutte le regole vigenti nel mercato comunitario relative alle merci di più svariata natura partendo dai prodotti alimentari e terminando con i prodotti chimici o farmaceutici. Tutti questi prodotti sono sottoposti a rigidi processi e protocolli. Inevitabilmente molte di queste regole frenano il raggio d'azione degli operatori economici ed è possibile che tra le tante regole, molte possono sembrare prive di senso.

Nella definizione dei parametri e delle procedure da seguire all'interno della comunità europea interverranno a loro volta gli operatori economici con le armi in loro possesso volte ad esercitare

pressioni ed a mettere in atto strategie di lobbying. Questo aspetto bisogna tenerlo in conto e personalmente l'ho sempre ritenuto normale e scontato. Tant'è vero che negli ultimi anni sono nate svariate società di lobbying che offrono la loro attività di consulenza.

Tutto questo meccanismo per un semplice cittadino magari può risultare perverso e non sempre rivolto a tutelare gli interessi degli operatori e dei consumatori ma dobbiamo tuttavia convivere anche con queste nuove realtà che paventano sia vantaggi che svantaggi. È inconcepibile, infatti, pensare all'immissione di un nuovo farmaco sul mercato se prima questo farmaco non ha seguito correttamente un preciso iter riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale. È inevitabile che tutto questo processo possa comportare una enorme mole di lavoro burocratico di approvazione ma è pur sempre un lavoro che può rivelarsi di grande utilità se lo scopo finale è quello di condividere uno standard in tutta la comunità europea.

Discorso ben diverso invece costituito dalla cattiva burocrazia, quella che impedisce e il lineare svolgimento e realizzazione di una qualsiasi opera. Non posso che far ricorso al caso italiano che risulta certamente un caso emblematico. Di esempi ce ne sono innumerevoli.

Constato che quando cavillosi aspetti legali e strettamente burocratici prevalgono sulla realizzazione di una qualsiasi opera o progetto è d'obbligo affermare ed ammettere che si sta percorrendo la strada sbagliata.

Un aspetto importante da considerare consiste nel fatto che *l'economia immaginaria* in tutto ciò rimane pur sempre una forma di esercizio di potere.

In particolare, essa ha il potere di rallentare ciò che è reale e tangibile, ha la possibilità di decidere quali specifici settori dell'economia devono evolversi e diventare decisivi e quali no. Tutto ciò non mi stupisce affatto e ritengo che questi effetti facciano parte della complessità del mondo che ci circonda in cui lo scontro tra tribune di potere si realizza anche a colpi di economia immaginaria ed attraverso l'introduzione di un sottobosco di ostacoli da superare, talvolta per rendere di non facile accesso ad altre cordate, determinati mercati.

E' chiaro che tutto ciò penalizza la collettività che a mio parere prevale sempre sul singolo individuo e temo che se da un lato sarà il mercato a selezionare ed ad isolare tutti i fenomeni di inefficienza causati dall' *economia immaginaria* (soprattutto per quanto riguarda le organizzazioni private), dall'altro assisteremo sempre più ad un aumento della complessità nella gestione dei cicli economici ed i fenomeni legati all'economia immaginaria agiranno come una sorta di semaforo per stoppare o dare il via libera a determinate iniziative.

Pensiamo ad esempio al Green New Deal di cui ultimamente si parla tanto, pensiamo ai nuovi protocolli sanitari che verranno implementati a causa della feroce pandemia che sta colpendo duramente la nostra vita quotidiana. Questi *fattori di shock* comporteranno inevitabilmente la creazione di nuovi bisogni reali e tangibili come, ad esempio, un necessario vaccino che speriamo venga prodotto al più presto per il bene di tutti noi, ma dall'altro lato comporteranno inevitabilmente la creazione di nuove forme di economia immaginaria che magari verranno esercitate attraverso specifici protocolli.

Pensiamo inoltre al nuovo concetto di mobilità, alla diffusione del telelavoro, alla necessità di infrastrutture di reti che garantiscano una maggiore velocità di trasmissione e quantità di dati, all'ormai radicata Industria 4.0. Questi sono solo alcuni esempi di elementi innovativi che entreranno a far parte della nostra quotidianità ben presto. Probabilmente l'utilizzo dell'auto sarà completamente diverso in futuro e la diffusione dei Big Data renderà il tema della sicurezza informatica sempre più centrale. Nasceranno nuovi business, nuove soluzioni, nuove società di consulenza, nuovi operatori di mercato che proporranno le loro soluzioni tecniche; altri proporranno assistenza legale nel momento in cui determinate normative verranno introdotte. Insomma, il mondo tende ad evolversi in una costante complicazione dovuta anche all'evolversi di pari passo della stessa tecnologia.

Con tutto ciò vorrei concludere questa parte affermando che in alcuni casi è possibile combattere le svariate forme di *economia immaginaria* affiancando le giuste competenze, la giusta innovazione tecnologica, e il non tangibile ma sacrosanto buon senso di chi legifera e di chi opera sul mercato. La competenza rimane a mio parere l'elemento chiave di tutta questa questione perché permette di

selezionare le persone più utili che devono guidare l'evoluzione della nostra società con una visione specifica mirata risolvere i singoli problemi, ma anche con la giusta apertura mentale per comprendere ciò che frena il progresso, dove per progresso intendo il miglioramento della qualità della vita degli individui (per quanto questo possa essere un concetto soggettivo).

Il cuore del lavoro dell'autore comincia con il capitolo 15 ovvero *l'economia immaginaria* e prende in esame il caso degli USA per riportare che in 180 anni i consumi sono aumentati ed il reddito pro capite è cresciuto. Si prende spunto dalla legge di Moore e si fa riferimento ai transistor. La tesi consiste nell'affermare che la quantità di lavoro per produrre i beni consumati è molto diminuita, o meglio, una porzione dei lavoratori addetti alla produzione pura è migrata verso la erogazione di servizi. Non penso che sia tutto riconducibile ad un semplice calcolo matematico e si entra in un terreno spinoso che costituisce una delle questioni cardine affrontate da Fabbri. Innanzitutto, chi è in grado di stabilire quali servizi sono utili e quali inutili? Chi è in grado di distinguere la burocrazia buona da quella cattiva? Chi può affermare con certezza che un qualsiasi servizio, che sia sanitario, che sia finanziario, che sia fiscale, o di qualsiasi natura sia utile o meno? Certo, ognuno di noi in base alle proprie esperienze può avere una propria opinione. Vorrei proporvi un episodio lavorativo recente:

In sintesi, abbiamo partecipato ad una gara d'appalto cercando in fase preliminare (prima della pubblicazione del bando) di capire le reali esigenze pratiche e tecniche della stazione appaltante. C'ero riuscito, ma non ho fatto in tempo perché l'enorme mole di adempimenti burocratici, le richieste e le tempistiche da rispettare, nel caso specifico le norme sull'avvalimento del Codice Appalti, la paura di inserire dei dati non corretti in un momento di assenza del mio responsabile, ha fatto prevalere la paura di sbagliare. La collega con cui ho lavorato fianco a fianco per la preparazione della documentazione amministrativa oltre che tecnica ed economica, era spaventata da eventuali e presunte imprecisioni associate ad alcuni dati che non eravamo riusciti a raccogliere in tempo per eseguire un avvalimento. Tale avvalimento avrebbe dovuto accertare le nostre referenze di vendita del prodotto richiesto in paesi europei ed extraeuropei. Il timore di inserire dati sbagliati, di incorrere in una trattenuta della garanzia provvisoria prevista dalla Legge sugli appalti, il timore di dichiarare qualcosa di impreciso a causa delle imminenti scadenze, non ci ha permesso di rispettare la scadenza per una manciata di minuti. Raccontando questo aneddoto che può sembrare banale (ma per me importante in quanto costituisce parte nel mio lavoro quotidiano) volevo riportare un episodio che ha fatto prevalere i dettami dell'economia immaginaria, delle incombenze amministrative e burocratiche piuttosto che l'utilità della soluzione tecnica proposta al committente. Succede, ne sono consapevole ed è nostra responsabilità non essere rientrati nelle scadenze, ma non è semplice da digerire un mondo in cui gli aspetti burocratici prevalgono sugli aspetti orientati al *problem solving*. I dati che in quel determinato istante non avevo a portata, col senno di poi risultano insignificanti. Mi rendo conto che però allo stesso modo, persone che hanno una formazione giuridica, e non ingegneristica come la mia, mi contraddirebbero in un batter d'occhio. La loro indole formatasi attraverso i loro studi diversi dai miei, la loro ragion d'essere, la loro forma mentis, li spingerebbe a ragionare in un modo opposto rispetto al mio. Dov'è il giusto?

Di esempi come il seguente ne potremmo analizzare tanti. Riprendendo una osservazione dell'autore, è importante, influente, decisiva la nascita di enti che rilasciano le più svariate certificazioni?

L'introduzione di una elevata mole di certificazioni e di standard come la ISO 9001 e la ISO 14001 hanno realmente introdotto un valore aggiunto o piuttosto son servite ad introdurre una complicazione normativa?

Probabilmente un industriale d'altri tempi, di inizio 900 si sarebbe chiesto il perché di tutte queste regolamentazioni che adesso riconosciamo come utili e condivise. Gli enti che rilasciano tali certificazioni appartengono all'universo dell'economia immaginaria? Contribuiscono a dare valore aggiunto ai processi produttivi ed economici?

Probabilmente anche in questo caso le opinioni tra diversi attori sarebbero differenti in base alla loro formazione e appartenenza geografica, dato che ci affacciamo su un universo produttivo globale, in cui ogni paese ha le sue peculiarità in termini di strutture produttive ed organizzazione del lavoro.

Facendo riferimento a William Petty, autore del saggio "*L'America politica*" nel 1690, anno con cui termina la stagione del mercantilismo e si determinano i presupposti per la nascita del pensiero

economico classico, bisogna segnalare un aspetto particolarmente rilevante, ovvero *il lavoro costituisce il padre ed il principio attivo della ricchezza così come la terra nella madre*, in altri termini le basi della teoria del valore-lavoro secondo la quale il valore di una merce dipende dalla quantità di ore in essa contenuto.

Tuttavia chi può dire con certezza da cosa dipende il valore effettivo di una merce? Affermare che per mantenere la popolazione inglese di 6 milioni persone bastino 1.800.000 lavoratori produttivi può sembrare anacronistico rispetto alle teorie che si svilupparono in seguito, soprattutto dopo il contributo di Richard Cantillon, secondo il quale *il valore di una merce deriva in prima istanza dal suo costo di produzione che a sua volta dipende dalla quantità di lavoro e di terra impiegati nella sua produzione. Ma due merci prodotte con uguale impiego di lavoro e materie prime hanno il medesimo valore intrinseco.*

Ma bisogna tener presente che il prezzo effettivamente realizzato può divergere da tale valore in relazione alle variazioni della domanda: un aumento della domanda del bene determina un aumento del suo prezzo e dunque una differenza tra il prezzo del primo bene ed il secondo bene.

Il capitolo 16 che tratta dell'espandibilità del settore dei servizi risulta di più semplice comprensione per me che non ho frequentato studi puramente economici e attigui alla storia del pensiero. Mi immedesimo con quanto descritto in questo capitolo in quanto dipendente di azienda. Lavorando nell'ambito delle vendite di prodotti tecnologici, sono valutato con parametri ben precisi che dipendono dal raggiungimento del fatturato, oltre che dall'implementazione di progetti specifici presso le aziende clienti. I miei colleghi che svolgono mansioni impiegate non correlate né alle vendite né al contesto produttivo, sono valutati in base ad altri parametri per forza di cose non sempre riconducibili alla realtà.

Sono d'accordo con l'autore quando dice che non si riesce a misurare con precisione il loro contributo produttivo. Allo stesso tempo non mi sento di dire che i miei colleghi affollano il settore dei servizi. Anche qui entriamo in un contesto molto discrezionale dove ciò che fa la differenza è il buon senso delle persone che guidano un'azienda (che sia essa grande, media o piccola). Diventa dunque decisivo il contributo dell'organizzazione aziendale inteso nel senso concreto e non teorico della sua accezione. In un'azienda a vocazione produttiva che ha una chiara strategia ed egli obiettivi ben definiti, che si dota di una struttura snella, flessibile, ben organizzata, la presenza di attori che rientrano nel mondo *dell'economia immaginaria* è molto limitata. Tuttavia, anche in aziende di grandi dimensioni, talvolta processi molto complessi e cervellotici implementati anche in virtù della nascita delle tecnologie informatiche e nella fattispecie *Cloud* (vedi ad esempio Salesforce), si riscontrano processi molto macchinosi che sono legati ad una logica di controllo, ad un tentativo di diffondere efficienza che non sempre va a buon fine. Si introduce quindi una mescolanza di strumenti che cercano di conciliare varie logiche: la compiacenza, il raggiungimento dell'efficienza, la volontà di avere il mercato sotto controllo, di ottimizzare la catena di fornitura e la logistica, di ottimizzare in generale i processi per ridurre i costi e gli sprechi.

Tutto ciò ha senso, ma non sempre le scelte di un qualsiasi management risultano essere giuste. Spesso si assiste a contesti in cui le strategie aziendali cambiano in maniera repentina, nel tentativo di raggiungere una situazione ottimale. Ed è in questo preciso contesto che subentra il sacrosanto, condivisibile e ben spiegato concetto di *schizofrenia*. Riassumendo, osservo in maniera molto banale che le aziende sono composte da donne e uomini, il management è composto da donne e uomini che possono essere più o meno illuminati.

Questi processi e queste realtà mio malgrado, per quanto non sempre condivisi, ho imparato ad accettarli, sono processi comuni. Tali episodi diventano patologici nel momento in cui le aziende non si dotano delle opportune competenze, quando risulta assente una visione di lungo periodo. Non penso che tutto questo appartenga all'universo *dell'economia immaginaria*.

Se l'obiettivo di un operatore di mercato consiste nella produzione di utili ed in generale di valore aggiunto, qualsiasi sia la struttura, non ci si può permettere di piegarsi alle logiche dell'economia immaginaria senza colpo ferire.

Pensiamo a tutto l'universo di consulenze, gli studi che spesso vengono abbandonati in un cassetto, spesso commissionati ad importanti professionisti, magari legati al mondo accademico che non creano valore aggiunto ma contribuiscono a creare relazioni anche con realtà istituzionali che possono a loro volta tornare utili per acquisire prestigio, credibilità, maggiore raggio d'azione sul mercato.

Anche questo per me costituisce un esempio di compiacenza che rischia di rimanere fine a sé stesso e nella peggiore delle ipotesi comporta spreco di denaro pubblico ai danni del contribuente. Riferendomi al contesto italiano (onestamente non ho una conoscenza su ciò che accade in altri paesi), tali meccanismi sono tipici soprattutto di aziende partecipate dallo Stato. La colpa imperdonabile di queste realtà a mio giudizio consiste nel non essere in grado spesso di dotarsi di personale qualificato in grado di evitare l'assegnazione di onerose consulenze esterne.

Con questi semplici esempi vorrei far presente che non per forza a creare valore è colui che genera dei beni reali e tangibili, si può benissimo creare valore aggiunto offrendo servizi derivanti dal miglioramento tecnologico continuo, purché tali servizi ed i lavori ad essi associati non ostacolino e complichino qualsiasi processo finalizzato alla creazione di valore già riconosciuto dal mercato.

Parlare di economia immaginaria potrebbe essere un modo per nascondere un concetto molto semplice, ovvero i lavori inutili derivanti da una economia spesso distorta che assegna più significato agli strumenti anziché ai risultati. La mia provocazione a questo punto che rivolgo all'Ing. Fabbri è la seguente: siamo in grado di stilare in data odierna ed attualizzata a questo periodo storico una lista di mansioni lavorative che possono essere definite non indispensabili in senso stretto, senza che nessun esperto di settore, accademico, sociologo o più semplicemente lavoratore chiamato in causa, sia in grado di dimostrare il contrario? La mia risposta è no, almeno da ciò che ho potuto constatare dalla mia esperienza lavorativa.

Considerando la seguente affermazione, ovvero *“lo sviluppo dell'economia immaginaria è il percorso di minore resistenza morale ideologica che la cultura umana ha seguito per far fronte al potenziamento troppo veloce del sistema produttivo”*, il problema di fondo rimane sempre lo stesso. Dobbiamo avere il coraggio di identificare, almeno a grandi linee, quali sono gli attori principali dell'economia immaginaria e magari metterci d'accordo sui parametri per la determinazione degli appartenenti a tale categoria. Ad esempio, una legislazione molto complessa sarà sempre il terreno ideale per il proliferare di lavoratori legati al mondo del diritto, al mondo delle certificazioni, degli istituti di vigilanza, delle Authority, degli studi legali, delle perizie, delle traduzioni giurate, dei revisori dei conti, delle società di consulenza. Null'altro che porzioni di categorie nate a seguito delle varie rivoluzioni industriali.

Questo elenco potrebbe andare avanti a dismisura ma spero renda l'idea. Evidenziare questi aspetti farebbe insorgere tutte le categorie che hanno magari studiato duramente e conseguito specifici titoli di studio o specializzazioni nella convinzione, magari sacrosanta, di contribuire allo sviluppo della società, di contribuire alla risoluzione di peculiari problemi.

Nel periodo di realtà e quotidianità alterata che stiamo vivendo, diventeranno sempre più evidenti gli spazi occupati *dall'economia immaginaria* che io preferisco definire economia secondaria, in quanto non direttamente correlata alla creazione del concetto di valore). Il protezionismo galoppante, una particolare situazione geopolitica, potenze mondiali che diffidano l'una dall'altra, tanto da personalizzare ognuna il proprio concetto dell'utilizzo di uno strumento come internet, saranno l'origine di tutta una serie di strumenti pseudo-normativi che possono portare ad una forte limitazione della libertà di commercio. Non si tratta di un semplice embargo come quelli a cui negli ultimi decenni abbiamo assistito e che hanno avuto un impatto limitato e circoscritto solo ad alcuni paesi che non hanno potuto usufruire degli effetti della globalizzazione.

Parliamo di una rivoluzione molto profonda, che condiziona le nostre economie, che porterà presumibilmente ad una rivalutazione dei mercati interni (dove nel caso specifico dell'Italia per interno intendo il mercato europeo con tutte le sue problematiche). In questo contesto non mi meraviglierebbe affatto il proliferare di nuove professionalità legate al lobbying, alla diplomazia, alla sicurezza informatica ad esempio.

Per quanto riguarda gli aspetti etici, ognuno si riserverà di dare lustro al proprio lavoro, alla propria attività come meglio crede, purché a prevalere ci sia un senso di serietà. Subentra quindi il senso di responsabilità individuale su cui ci sarebbe molto da lavorare. La professionalità, la competenza, la cultura del lavoro, a mio giudizio possono mitigare i danni arrecati dal diffondersi dell'economia immaginaria.

Un burocrate senza visione, distaccato dalla realtà e non consapevole del risultato finale che il contesto in cui opera si è prefissato di raggiungere, sarà suo malgrado un appartenente al mondo dell'economia immaginaria. Allo stesso modo un burocrate flessibile, ligio al proprio dovere, ma con una visione d'insieme di ciò che lo circonda, può sicuramente dare un valore aggiunto. Sono sempre i singoli individui che con le loro azioni, la loro mentalità, pur nel rispetto delle regole fondamentali, possono contribuire a cambiare il meglio una singola realtà. Un identico discorso potrebbe valere per un impiegato dell'anagrafe di un qualsiasi comune italiano che è stato assunto qualche decennio fa e che non ha avuto la caparbieta e la volontà di aggiornarsi e di adeguarsi per usare propriamente le nuove tecnologie digitali. In questo caso automaticamente assistiamo ad un inevitabile calo di produttività con conseguente ingresso di tale attore nell'universo dell'economia immaginaria.

Di estremo interesse risulta anche il capitolo 17 che inizia con una citazione di Adam Smith secondo il quale, *“il lavoro produttivo è impiegato per produrre merci, le uniche attività che contribuiscono all'accumulazione del capitale e, quindi, alla crescita del paese; il lavoro improduttivo è impiegato per offrire servizi personali. Ad esempio, lavorare come domestico al servizio di qualcuno è considerato improduttivo, in quanto non contribuisce all'accumulazione di capitale. Ne consegue che il tasso di sviluppo di un paese è tanto maggiore, quanto più bassa è la percentuale dei lavoratori impiegati nelle attività improduttive.* Smith, tuttavia, ripartiva la società in lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, lanciando anatemi contro le concentrazioni di potere di ogni tipo e ricordava che la libertà individuale trova un limite nella libertà collettiva: l'interesse generale supera quello particolare. Secondo Smith *il lavoro produttivo è quello che accresce il valore dell'oggetto al quale è destinato; il lavoro improduttivo è quello invece che non produce valore e consuma reddito. Si diventa ricchi assumendo una quantità di operai, si diventa poveri mantenendo una quantità di servitori. Sulla base di questa distinzione si può dire che sono improduttivi i Re e le loro corti, tutti funzionari civili, l'esercito e la Marina, ma anche gli ecclesiastici, gli avvocati, gli uomini di lettere, gli attori, i comici, eccetera.*

È vero che lavoro improduttivo non è affatto sinonimo di lavoro inutile, però è altrettanto vero che in una società commerciale il lavoro improduttivo non può assumere dimensioni tali da soffocare il lavoro produttivo, cioè da diventare insostenibile per esso.

Questa concezione, se da un lato può sembrare ancora attuale, dall'altro rappresenta una profonda esasperazione. Chi può dire che un comico è improduttivo? Non paghiamo forse un biglietto per assistere ad uno spettacolo teatrale a cui prendono parte tecnici, fonici, addetti alle luci, truccatori, costumisti, scenografi, coreografi, registi, e tutto un microsistema funzionale alla perfetta realizzazione del medesimo spettacolo teatrale che sia? Tale spettacolo verrà trasmesso magari attraverso una emittente televisiva, ne seguiranno degli introiti pubblicitari, i meccanismi pubblicitari permetteranno di diffondere marchi presenti sul mercato di qualsiasi merce o servizio. Tutto questo accade nei giorni nostri ma non accadeva ai tempi di Adam Smith. Questo spaccato del mondo dell'intrattenimento assume una dignità pari al mondo produttivo. Tutto ciò non sarebbe stato possibile qualche secolo fa ed un villaggio non si limitava di certo alla semplice presenza di una industria ed una grande banca, ognuna con i suoi relativi indotti.

Sottolineo che l'operaio o il contadino possono agire solo perché intorno a loro c'è un contesto adeguato costituito da manutentori, trasportatori, addetti alle paghe, supervisori, magazzinieri. È indubbia l'utilità di uno Stato che garantisce un ordine pubblico e sociale tramite figure come quella del magistrato o del poliziotto. Naturalmente è compito dello Stato farsi promotore dell'efficienza delle istituzioni che lo compongono attraverso meccanismi snelli ed in grado di monitorare la produttività dei singoli operatori ed il loro rendimento.

L'economia immaginaria sicuramente ha dei complici "canaglia" che non lesinano di chiudere un occhio sull'efficienza della macchina amministrativa, e non solo. Così come un'azienda è fatta di persone, allo stesso modo anche una pubblica amministrazione e le istituzioni sono composte da singoli individui.

Ultimamente la retorica sulla corruzione e sulle inefficienze sta diventando molto ingombrante, ma anche questi fenomeni costituiscono una sorta di driver occupazionale. Si pensi a quanto lavoro si genera in corrispondenza del verificarsi di uno scandalo per i media, al traffico internet, alle inserzioni pubblicitarie sugli articoli di giornale. In questo contesto apparentemente nulla sembra inutile per la creazione di valore. Possiamo definire come valore generato un salario? Non è forse un valore un salario che percepisce un giornalista o un addetto stampa?

Oltre alla schizofrenia delle aziende citata dall'Ingegnere Fabbri, è bene tener presente anche la schizofrenia del mondo moderno, della realtà in continua evoluzione e non c'è teoria economica che tenga e che sia in grado di monitorare tutti i fenomeni socioeconomici in continua evoluzione accompagnati innanzitutto dallo sviluppo tecnologico.

Sono consapevole che l'autore non intende assolutamente demonizzare i servizi, ma con buona pace dei fisiocratici francesi i quali dichiaravano che tutta la ricchezza proviene dalla coltivazione della terra e che solo al prodotto netto di questa compete pagare le imposte, è pur vero che la porzione di servizi che partecipa al pagamento delle imposte diventa sempre più rilevante. Se da un lato l'economia immaginaria ha generato dei posti di lavoro improduttivo, è altrettanto vero che le condizioni di vita sono di gran lunga migliorate offrendo lavori meno usuranti.

Il capitolo 18 che esamina *l'ascesa dei costi eccipienti* risulta gradevole perché l'autore se ne occupa appoggiandosi a decenni di osservazioni personali, sia in qualità di lavoratore dipendente, sia come imprenditore innovativo. L'esempio dell'industriale che brevetta l'efficientissima trappola per topi è molto significativo però ritengo che sia stato trascurato un fattore importante: in presenza di una vertiginosa crescita delle vendite, chi ci garantisce che non ci siano altri concorrenti che tentano di entrare in quel mercato aggredendolo? In questo caso si trascura il concetto di *vantaggio competitivo* che tende fisiologicamente ad affievolirsi soprattutto se si tratta di prodotti con scarso coefficiente tecnologico. Quindi è molto complicato ed inverosimile che un industriale riesca a passare dal volume d'affari di 1.000.000 ad 1.000.000.000.

Volendo essere realisti e riferendosi in particolare al mondo anglosassone, un'azienda che ha un volume d'affari di un miliardo deve probabilmente avere un azionariato, dei soci (per essere più precisi potremmo considerare dei fondi di investimento che partecipano alla proprietà). Vorrei citare a tal punto l'azienda in cui io lavoro attualmente che ha un fatturato di circa 2 miliardi con circa 8000 dipendenti ed i cui azionisti sono alcuni importanti fondi di investimento. È in questo macrocosmo di fondi di investimento che intercetto l'economia della compiacenza ed osservo che tutta una serie di servizi ausiliari come, ad esempio, quelli legati all'ambito della formazione, della ricerca, delle forniture sono altrettanto erogati da società partecipate da medesimi fondi di investimento, seguendo una accezione di capitalismo moderno estremamente comune e diffusa. Per carità, nulla di male. Tuttavia, la compiacenza nell'ambito di aziende multinazionali ben strutturate si manifesta e si manifesterà in futuro in forme sempre più sofisticate.

Se consideriamo un medio imprenditore che opera in un medio comune di un distretto produttivo italiano, è chiaro che in tal caso il meccanismo della compiacenza si manifesta in maniere molto più semplificate e rudimentali. La filantropia si limiterebbe a piccole iniziative locali, magari nel frattempo la domanda è aumentata e parallelamente il contesto ha fatto in modo che altri competitors non si fiondassero nell'imminente in quello specifico mercato; magari il contabile è realmente diventato CFO e nel frattempo la comunità europea ha introdotto delle norme molto precise relative alle trappole per roditori; magari è stato necessario un aumento del personale per rispondere in maniera poderosa all'aumento di domanda.

Non credo che un dipendente o un rappresentante sindacale possa ottenere per i suoi assistiti un aumento salariale. Non riesco, anche in virtù della mia esperienza a dare per scontato il susseguirsi

degli eventi descritti da Fabbri nell'esempio, a meno che, come sovente accade, i riconoscimenti economici siano legati a premi di produzione o di vendita o al raggiungimento di specifici obiettivi. In futuro penso che le aziende legheranno sempre più i salari, o meglio, la parte variabile del salario a raggiungimento di risultati. In questo meccanismo saranno svantaggiati i dipendenti la cui opera, che sia buona, che sia mediocre, non risulterà tangibile. Subentra però in queste dinamiche anche il carattere del singolo imprenditore. Chi ci garantisce che tale imprenditore sia sensibile al contesto sociale, a meno che non ci sia alla base una qualche evidente logica di compromesso o scambio di favori inerente al contesto in cui opera? Anche qui non ne abbiamo la certezza, non abbiamo una prova scientifica che ciò possa avvenire.

Non credo inoltre nel limite superiore socialmente accettabile ed è un meccanismo che non reputo fondamentale, ma piuttosto accessorio. Abbiamo in questo ragionamento trascurato qualsiasi meccanismo relativo all'elusione fiscale, ma sarebbe opportuno considerarne gli effetti. L'elusione fiscale può coinvolgere anche aziende medie e le possibilità (anche legittime) di elusione potrebbero prevalere su altri fattori. Non si può vietare ad un qualsiasi imprenditore di essere avido come avviene nelle società anglosassoni, in cui l'individualismo è maggiore e la compiacenza più debole.

Nel capitolo 19 che comincia con un interessante aforisma di Parkinson, il punto chiave della vicenda associata al funzionamento dell'Ufficio Coloniale britannico è che il funzionario capo si fa assegnare due collaboratori che rendono più importante la sua posizione, i quali a loro volta innescano un meccanismo piramidale cominciando a lavorare l'uno per l'altro e creando processi burocratici chiaramente improduttivi per giustificare l'utilità del loro operato. Questo meccanismo, sebbene distorto, è assolutamente applicabile a tante realtà moderne, ma una attualizzazione di questo processo ci obbliga a fare i conti con il presente. Non sono sicuro che in tempi in cui i concetti di efficienza e di produttività stanno sempre più entrando nel linguaggio comune, si possa replicare un meccanismo del genere soprattutto in un paese anglosassone.

Sarebbe una stortura enorme per qualsiasi pubblica amministrazione seria non scorgerne la premeditata impostura. Situazioni del genere sono più frequenti in contesti dove competenze e innovazione tecnologica scarseggiano a prevalere deve essere il buon senso dei singoli amministratori.

In tempi di debito pubblico sono convinto che tali fenomeni saranno sempre meno diffusi, per fortuna ci avviamo verso un'era in cui le performance, la produttività, l'efficienza costituiranno le vere sfide del mondo del lavoro.

Disattendere questi presupposti creerebbe delle isole di inefficienza che inficerebbero la reputazione di un qualsiasi supervisore, sia esso pubblico, sia esso privato, a meno che il contesto non sia talmente sciagurato da infischiarne di come il denaro viene speso.

Il dibattito pubblico, il monitoraggio costante dei media, la lotta politica, sono talmente serrati che non ci si può permettere nuovi ed ulteriori meccanismi del genere. L'unica strada per la sopravvivenza di una struttura è la semplificazione, a meno che una istituzione pubblica o privata non voglia spendere perennemente denaro.

Questo capitolo è affine anche al tema dell'efficienza di una organizzazione. Negli ultimi decenni la scienza delle organizzazioni del lavoro si è sempre più diffusa, Ma la teoria non è stata in grado di contrastare le inefficienze e probabilmente non lo sarà ancora per molto. Dalla lettura mi chiedo se è possibile un mondo in cui ci sia lavoro per tutti, un mondo in cui tutte le mansioni godano di una propria dignità ed in cui ogni lavoratore possa sentirsi appagato. Questa è pura utopia.

I rapporti di forza tra le varie potenze industriali, finanziarie, economiche in generale, come sempre e avvenuto nella storia, giocano un ruolo decisivo. L'unica arma che abbiamo per adattarci è il miglioramento individuale continuo per ambire a posizioni sempre più gratificanti. Non tutti avranno questa possibilità ma la cultura individualistica resta quella più meritocratica e progressista. Solo in un contesto individualistico e di competizione tra operatori di mercato e di individui può crearsi le condizioni per un maggiore ed incrementale progresso che garantisca al mondo di evolversi ed all'uomo di raggiungere risultati storici sempre più importanti.

Concordo nell'affermare che le inefficienze descritte non sono soltanto di tipo statale ma sono comuni anche nelle aziende private, specie se grandi ed è complesso e spesso controproducente trovare dei metodi di valutazione per misurarle. Spesso l'inefficienza è creata anche dalla paura.

Una soluzione rapida ad un problema che non sia accompagnata ad una dettagliata mail scritta che attesti le motivazioni di quella scelta, può mettere in allarme alcuni collaboratori, i quali si appelleranno ad eventuali controlli temendo che supervisor vadano a spulciare ogni minimo dettaglio, come se ogni azione dovesse essere guidata da regole precise. In tal modo si annienta il concetto di problem solving. Questo atteggiamento è tipico dei dipendenti meno qualificati che hanno abbandonato qualsiasi ambizione e che vedono anche nella minima deviazione di una qualsiasi regola aziendale un rischio per la propria posizione e per la propria serenità lavorativa.

Molti dipendenti evitano anche di creare un rapporto con il proprio responsabile teso al miglioramento continuo (che gioverebbe tra l'altro allo stesso dipendente) a causa del timore, del giudizio di un proprio responsabile. Privarsi di questo atteggiamento propositivo rende ancor più improduttivo ed *immaginario* il proprio lavoro. Ci si rinchiede in una gabbia di protezione ed in un atteggiamento conformista, abbandonando il senso critico ed incamminandosi in un percorso professionale frustrante. non mi soffermo sui lavori di tipo politico, sindacale o associativo sui quali condivido quanto illustrato da Fabbri e Manghi.

Passando al capitolo 20, Scott Adams ci ricorda che qualsiasi individuo deve fare i conti con la propria presunta utilità o inutilità nell'ambito del sistema economico in cui opera. È evidente che la complessità abbia varie sfaccettature. Nel caso della progettazione di uno shuttle diventa fondamentale, nel caso dell'organizzazione del lavoro impiegatizio diventa devastante. Onestamente su questo capitolo non ho nulla da eccepire, lo condivido in pieno e la lettura della notazione di Francois Dupuy è illuminante. Sono d'accordo quando si afferma che la crescita della complessità è stimolata da un potente comunissimo fattore psicologico, denominato come *fascino dell'ingegnosità*. Questo meccanismo risulta quasi pericoloso perché fa perdere riferimenti ed il contatto con la realtà impedendoci di approcciare i problemi nella giusta maniera. Spesso anche la competizione tra dipendenti si sofferma sulle complicazioni e sulle sottilizzazioni, quasi ad innescare una *guerra tra poveri*. Sarebbe buona norma astenersi da questi meccanismi, mettere da parte i propri desideri di protagonismo che hanno il solo risultato di complicare processi semplici. Mi è capitato di trovarmi in situazioni analoghe ed ho assistito direttamente mio malgrado alla crescita ed alla nascita di tanti ruoli strampalati che hanno provocato solo un aumento generalizzato dell'incompetenza tecnica.

In questi casi deve prevalere l'intelligenza del singolo; è in questi contesti che la prontezza di riflessi diventa fondamentale perché l'individuo deve essere in grado di capire, se vuole evolversi ed avere gratificazioni, se quello che sta facendo è veramente utile ed appagante. La formazione l'assunzione di nuove competenze sono i *driver* che devono accompagnarci nella vita lavorativa quotidiana. Senza questi ultimi, anche se svolgiamo mansioni estremamente tecniche, tutto può diventare obsoleto da un momento all'altro e dobbiamo essere pronti ed avere la flessibilità mentale per reinventarci in qualsiasi momento.

Nel capitolo 24, la nevrosi delle grandi aziende introdotta dalla citazione di Robert Jackall risulta molto significativa e condivisibile. Tuttavia, si insegue una complicazione eccessiva di difficile via di uscita. Sono prese in esame le impressioni soggettive dei valutatori ed i fattori di opportunismo che legano i meccanismi premiali in base ad un tornaconto personale di chi valuta. Per carità è tutto legittimo e molto comune, però bisogna considerare che la presenza di manager, selezionatori, capi valutatori che ragionano in modalità scellerata come quella illustrata, non può essere generalizzata. Quando si decide per selezionare un collaboratore, assegnare un avanzamento di carriera, scegliere le persone con cui collaborare, se dovessi personalmente seguire questi schemi illustrati, nel lungo periodo penalizzerei me stesso.

È vero come abbiamo ampiamente discusso che molte aziende stanno diventando schiave dei KPI ed hanno spesso l'ossessione di misurare tutte le performance possibili; è vero che per molti è logico indirizzare le energie non per procurare vantaggio all'azienda ma per influenzare positivamente il giudizio dei valutatori su di sé; è vero che tutto ciò si manifesta in maniera più lampante soprattutto

nel caso dei lavoratori amministrativi in cui svolgere una pratica in maniera corretta non comporta premi ed altrettanto svolgere una pratica in maniera errata non comporta penalizzazioni. È vero che i dipendenti che si confrontano soltanto con le regole interne all'amministrazione maturano una attitudine ed una mentalità completamente diversa rispetto a chi si confronta con la realtà esterna e con operatori terzi, siano essi clienti o fornitori. È vero che chi porta avanti delle trattative di acquisto o di vendita è sottoposto a giudizi più misurabili rispetto a chi svolge mansioni interne che appaiono isolate e ben circoscritte. Tuttavia, non mi sento di dare per scontato che un capo selezioni i propri collaboratori solo in base a questi driver.

Analizzando le parole di Jackall, che a sua volta riporta le parole di un manager che come capisaldi evita di prendere qualsiasi decisione e coinvolge nelle decisioni quante più possibili persone in modo tale da circondarsi di cuscinetti che lo mettano al sicuro in caso di decisioni sbagliate sono riportati degli scenari davvero eccessivamente macchinosi. È molto tipico anche nella realtà in cui opero, trovare persone che hanno un atteggiamento di protezione verso loro stessi, di scarico di responsabilità, ma la vicenda di questo direttore finanziario è grottesca ed incarna una figura priva di autorevolezza che mira più a riparare se stesso che risolvere gli effettivi problemi punto tutti gli scenari da lui prospettati non vanno nell'unica direzione in cui dovrebbero andare (che sia l'utilizzo del cosiddetto giovane leone, che sia lo scarico delle responsabilità verso l'alto che potrebbe tornargli indietro come un boomerang). Manca fin dall'inizio la chiarezza di idee e l'impostazione del problema, praticamente un fallimento preannunciato. Bisognerebbe appellarsi in tal caso alla capacità del Direttore Generale di prevedere e comprendere gli atteggiamenti del proprio CFO per cercare di indirizzare le cose in maniera giusta.

In questo scenario tutti i protagonisti sono colpevoli. Talvolta è opportuno lanciare una provocazione e comunicare anche ai propri collaboratori che le responsabilità devono essere condivise e banalmente concentrarsi sull'obiettivo, piuttosto che concentrarsi sul capro espiatorio. Questa impostazione deve essere intrinseca nella cultura di una azienda. La responsabilità e l'etica personale diventano fattori indispensabili per invertire questo paradigma. Evidentemente la *cultura aziendale* è carente in quel contesto. Il direttore finanziario a questo giro in un modo nell'altro potrà *salvarsi la faccia* ma di certo non esce vincitore in termini di risultato. Il Direttore Generale a sua volta prenderà atto della situazione rendendosi conto di aver sprecato tempo e denaro e magari maturando comunque un senso di diffidenza nei confronti di un proprio collaboratore, cosa ben più grave rispetto ad un singolo progetto non andato a buon fine. Una azienda che vuole evitare situazioni del genere a qualsiasi livello, deve investire nella diffusione della cultura del lavoro ed oggi esistono tutti gli strumenti formativi per farlo.

Leggendo il capitolo 25 devo dire che forse l'autore si sarà trovato durante la sua attività pionieristica in situazioni analoghe e magari anche lui avrà interagito con il *Professor Nebulone* di turno. Anche in questo caso il tentativo di collaborazione risulta impostato male fin dall'inizio. Ci troviamo di fronte alla figura di un Amministratore Delegato con le idee poco chiare e con scarsa personalità.

Mi rendo conto che sorge il bisogno di assecondare e di mantenere buoni i rapporti con il *vecchio fondatore* e che quindi ci si possa sentire come *compressi in un sandwich*, ma la chiarezza CEO nei confronti del fondatore sarebbe dovuta prevalere fin dall'inizio, indirizzandolo a comprendere che nessuno più dell'amministratore delegato può giudicare se una determinata scelta di inserimento di una figura possa valere la pena o meno. Capisco che questo episodio rientra nella *maledetta* dinamica della *compiacenza* e che non bisogna trascurare il sistema sociale in cui si è calati, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con il mondo accademico nell'ambito di un progetto tecnologico. A rimetterci maggiormente non è stato l'Amministratore Delegato che ha dovuto in prima persona curare con attenzione i rapporti con il Professore senza urtare la sua suscettibilità, ma ci hanno rimesso tutti gli attori coinvolti. Ad ogni modo l'esempio riportato è perfettamente calzante per introdurre il concetto di *futilità produttiva* che purtroppo *“resta nascosta alla vista dai fitti strati di complessità dei moderni sistemi economici”*.

Dal capitolo 26 riporto la seguente affermazione: *“l'aumento della complessità è un ottimo indizio dell'attenuarsi della necessità di essere efficienti”*. Questa frase, combinata al clima di nevrosi e dal

desiderio del singolo individuo di mettersi in mostra per promuovere il proprio rango sociale (che sia in maniera moralistica, che sia attraverso puntualizzazioni giuridiche, o manipolazioni e altre manovre sofisticate dà perfettamente l'idea di quanto sia complicato convivere in realtà strutturate. Non mi riferisco soltanto alle realtà aziendali, produttive o meno che siano. Questa situazione penso che sia perfettamente replicabile in qualsiasi contesto associativo e una dinamica di gruppo. Urge in questi casi competenza per allineare la propria preparazione e la propria esperienza alle esigenze di un preciso contesto.

In tantissimi però il mondo della formazione che dovrebbe diffondere cultura e competenza, contribuisce a creare questo clima di confusione ed anche molte realtà che erogano titoli, alimentano il proliferarsi *dell'economia immaginaria*.

È semplice fare retorica sull'utilità o meno di un titolo quando a loro volta chi eroga formazione è interessato ad attirare più partecipanti possibile. Anche questa è una realtà con cui fare i conti e che contribuisce ad infittire la giungla in cui operiamo.

Per il singolo non resta che maturare una prontezza di riflessi ed una capacità di adattamento ai contesti affacciandosi comunque sempre al mercato, migliorando continuamente le proprie competenze, e tutto sommato avendo sempre un piano alternativo per ovvie questioni di sopravvivenza e di sussistenza.

Personalmente mi andrebbe anche bene cominciare la propria attività lavorativa svolgendo una mansione *immaginaria*, purché nel corso degli anni io abbia la possibilità di coprire ruoli di maggiore impatto.

Però spesso ciò che è tangibile è "snobbato". Basti, ad esempio, pensare alle professioni manuali e che riguardano abilità artigiane dove la trasmissione del saper fare non è per nulla banale. Nonostante queste professioni spesso possano fornire grandi soddisfazioni, siamo abituati a cercare un riconoscimento sociale attraverso titoli di studio che immaginiamo prestigiosi e ci ritroviamo a prendere coscienza nel nostro percorso *illusorio ed immaginario* troppo tardi, quando non si può più tornare indietro. Diventiamo allora *privi di impegni reali*. E come sottolineato dall'Ing. Fabbri, "*la mancanza di impegni reali promuova la comparsa di climi nevrotici nei gruppi umani*". Alla nevrosi aggiungo anche la frustrazione.

Come chiosa al capitolo 27 in cui si illustra una *Visione di Insieme*, non sono d'accordo nell'affermare che *nel presente sistema economico la ricerca dell'efficienza produttiva ha un peso sempre minore*. Condivido che sia fondamentale avere la capacità di ottenere reddito dall'ambiente circostante, ma l'efficienza produttiva rimane pur sempre un caposaldo. Aziende serie non possono pensare di competere sui mercati se l'efficienza produttiva non rientra tra le priorità.

Mettiamoci d'accordo almeno sul significato di efficienza produttiva. A tal punto se considero il concetto di produttività inteso come il rapporto tra la quantità di beni prodotta in un lasso di tempo ed mezzi impiegati per produrla (per utilizzare una definizione semplificata), l'ottimizzazione deve diventare una sorta di ossessione dettata dalla riduzione continua dei costi, introduzione di tecnologie sempre più performanti, manutenzione efficace, processi che garantiscono la qualità del prodotto, reportistica seria e puntuale per individuare qualsiasi forma di problema. Questi fattori li tocco con mano quotidianamente osservando i miei colleghi lavorare sui rapporti con i fornitori (sempre estremamente curati), sui macchinari continuamente mantenuti, etc... Non potrebbe essere altrimenti. In caso contrario le inefficienze genererebbero un aumento dei costi di produzione che si riversano sul prodotto finito rendendoci meno competitivi sul mercato.

L'efficienza produttiva ha un peso fondamentale che non è andato assolutamente diminuendo, almeno per quanto riguarda il contesto privato. Queste osservazioni non valgono soltanto per un processo produttivo, ma vale anche per la creazione di un software, per la creazione di un database personalizzato, per la erogazione di un report.

Il punto cruciale invece consiste nel capire realmente se quei beni prodotti sono effettivamente necessari o derivano dalla creazione di un semplice bisogno, come le basi del marketing ci insegnano. Inoltre, per praticare correttamente l'attività di vendita bisogna essere in grado di sottolineare l'utilità nel prodotto che si sta offrendo ed i vantaggi ad esso associati. Tuttavia, non è sempre così scontato

che un bene sia effettivamente utile e talvolta un semplice venditore è costretto a proporre al mercato beni, servizi o soluzioni in cui nemmeno lui crede, rischiando di finire nel calderone dell'economia immaginaria, pur per definizione non facendone parte!

Sono d'accordo quando si afferma che il reddito di molti operatori più che dalla convenienza dei loro pezzi dipende dalle relazioni che si hanno con l'ambiente circostante. Del resto, il capitalismo di relazione e stato per tanti anni (e forse lo è ancora oggi) alla base dell'economia del nostro paese.

Questo aspetto relazionale può valere indipendentemente dalla reale utilità o inutilità di ciò che si offre al mercato. Certo, l'esempio dei brevetti e l'esempio del lusso rappresentano dei casi limite.

Il contesto economico offre infinite possibilità di scelta per l'implementazione di una *strategia di marketing*: un'attraente immagine di simpatia e qualità, una forte fidelizzazione, un ingresso forte nella cultura di massa, un conformismo, tutti fattori che rendono il prezzo secondario. I più illuminati ed abili devono essere capaci di scegliere la strategia giusta al momento giusto e nei mercati giusti. Certo ci sono mercati in cui non si fatica, perché si sono create condizioni di monopolio, che magari sono state poi scardinate dalla giusta introduzione di istituzioni di garanzia o di adempimenti normativi.

Ad esempio, se sono consapevole che sta per entrare in vigore una direttiva comunitaria che impone la privatizzazione di un settore, posso creare una cordata per partecipare alla conseguente asta. Usufruendo di informazioni privilegiate potrò aggiudicarmi una fetta importante di quel mercato massimizzando i profitti e poi rivendere la mia attività nel momento in cui il mercato è diventato maggiormente competitivo ed inflazionato.

L'economia è piena di casi del genere ed i fattori che complicano rendendo il mercato un luogo imperfetto con interventi a gamba tesa (come, ad esempio, alternanza tra privatizzazioni e statalizzazioni), possono di gran lunga condizionare le sorti degli operatori. Onestamente non ho mai creduto alla possibilità della creazione di un mercato libero da interferenze, soprattutto in un contesto globale. lo scenario italiano, ad esempio, risulta particolarmente complesso e la storia del capitalismo del nostro paese non oggetto di questo saggio ne può essere un esempio lampante.

Condivido il fatto che *nelle società dove non difettano i produttori ma i consumatori, le esplosioni di leggi e normative ha un effetto espansivo rilevante*. Come affermato nel capitolo 28 e come già ribadito, tutto ciò viene giustificato con la necessità di tenere sotto controllo realtà complesse grazie al lavoro delle professioni dei fiscalisti e certificatori. È vero che queste sacche di professioni e di competenze hanno contribuito non solo ad ampliare l'economia immaginaria, ma anche a creare delle nuove élite e nuovi modi di esercitare il potere ed il controllo tutelando i privilegi dei legislatori e dei controllori.

La sfida ora consiste nell'invertire la tendenza facendo prevalere la necessità di semplificazione sulla necessità di complicazione (finalizzata al controllo). Ecco perché in molti paesi che hanno arrestato da tempo la loro crescita (come ad esempio l'Italia) urgono riforme per creare un quadro normativo chiaro e migliorare l'efficienza delle istituzioni. L'OCSE, ad esempio, ricorda che in Italia nei prossimi decenni ci saranno più pensionati che lavoratori e ciò mette di fronte ad una doverosa riflessione tesa a creare contesti realmente capaci di generare reddito attraverso nuovi investimenti generati da una semplificazione del contesto. Facendo riferimento al nostro Paese, non abbiamo molte alternative alla urgente semplificazione.

La continua creazione di complessità improduttive prima o poi raggiungerà un limite insostenibile di vincoli che una larga fetta di lavoratori farà fatica a rispettare, con il conseguente rischio di creare un ingestibile caos.

Come ricordato nel capitolo 29, *è probabile che l'aumento dei lavoratori improduttivi ad un certo punto abbia smesso di far crescere i consumi condizionando comunque i flussi di reddito* e nel momento in cui nuovi consumi

Riguardo al capitolo 30 vorrei soffermarmi sul caso in cui *la società non difetta di consumatori ma di produttori*. Questo episodio lo abbiamo riscontrato durante le fasi iniziali della recente pandemia, quando in piena crisi sanitaria mancavano dispositivi atti a diagnosticare ed a prevenire la diffusione del virus. È possibile quindi che improvviso shock o fenomeno non previsto possa scatenare un

improvviso aumento di domanda. Al di là di questo contesto, dubito che possano venire a mancare produttori se non per un periodo limitato alla loro organizzazione per rispondere alle esigenze di mercato.

Inoltre, fino ad oggi abbiamo goduto dello sviluppo di paesi che si sono evoluti e che hanno generato domanda di particolari beni e servizi prima a loro non accessibili. I principali paesi manifatturieri hanno potuto basare la loro produzione sulle richieste provenienti da questi nuovi mercati. Ma questo processo tenderà ad esaurirsi perché è probabilmente in atto un processo di livellamento delle abitudini di tutta la popolazione mondiale, seppur lento. Come caso limite si può considerare l'istante in cui tutti gli individui potranno avere la possibilità di accedere ai medesimi prodotti ed ai servizi a cui accedono già ora i cittadini degli stati più evoluti. Fino ad allora le realtà a vocazione manifatturiera potranno esportare, ma in concomitanza nasceranno comunque nuovi produttori locali anche in quei determinati paesi causati dalla domanda di nuovi beni. Probabilmente il collasso nell'economia produttiva a cui si riferisce Fabbri fino a quel momento non avverrà, anche se la prospettiva di un collasso che penso sia piuttosto apocalittica e pessimista.

A mio parere bisogna gestire due fenomeni simultaneamente: da un lato l'accesso a prodotti e servizi evoluti da parte di una crescente fetta di popolazione mondiale in modulando opportunamente i ritmi di produzione ed i flussi di beni, dall'altro bisognerà formulare nuove offerte di beni e servizi che possano essere comuni ad un sempre crescente numero di individui, migliorandone la qualità della vita e conciliando la produzione di tali beni con le risorse disponibili, possibilmente senza voler a tutti i costi imporre stili di vita che limitino la libertà di ciascuno.

Conclusioni

Le sacche di economia immaginaria radicate nella società costituiscono sicuramente un danno, non solo in termini economici, ma anche in termini psicologici. La generazione della complessità è molto probabilmente finalizzata ad un controllo e ad un tentativo di dettare determinati ritmi nei contesti economici. Le responsabilità non possono essere ben identificate, in quanto sono maturate nel corso dei secoli e nel corso delle varie rivoluzioni industriali. Per limitare il fenomeno, bisogna riequilibrare l'interazione tra gli attori in causa, in particolare tra singolo individuo e datore di lavoro e tra datore di lavoro e Istituzioni. Nel testo non ci sono riferimenti a politiche monetarie o fiscali, ma solo ad argomenti inerenti all'economia reale. Si osserva che siamo "obbligati" a convivere con queste forme di lavoro ma tuttavia non dobbiamo considerarle come un male assoluto, in quanto nessuno sarà mai in grado di stabilire scientificamente ciò che è categoricamente utile da ciò che è inutile. Nella mia visione tutto ciò che è correlato all'economia reale deve avere lo scopo di migliorare le condizioni di vita degli individui, deve permettere l'accesso a beni e servizi ad una sempre più crescente fetta della popolazione mondiale. Ma allo stesso tempo, le dinamiche occupazionali devono contare su competenza, aggiornamento continuo, innovazione tecnologica, e ad una cultura del lavoro in cui prevalga la capacità di distinguere gli obiettivi fittizi da quelli reali attraverso una formazione sempre più orientata alla logica del problem solving. Sicuramente la presa di coscienza ed il buonsenso dei singoli individui è necessaria per limitare il proliferare il caos provocato dal l'economia immaginaria giocherà un ruolo di primo piano. Sarà decisivo il buonsenso delle istituzioni e dei gruppi di potere che dovranno trovare delle modalità alternative alla complicazione per esercitare il proprio controllo e la propria influenza. Probabilmente la prospettiva di un collasso resta piuttosto apocalittica e pessimista in quanto esiste ancora una buona porzione di individui che non hanno ancora accesso ai beni e servizi più evoluti e che rende i meccanismi produttivi ancora predominanti rispetto a quelli immaginari.